

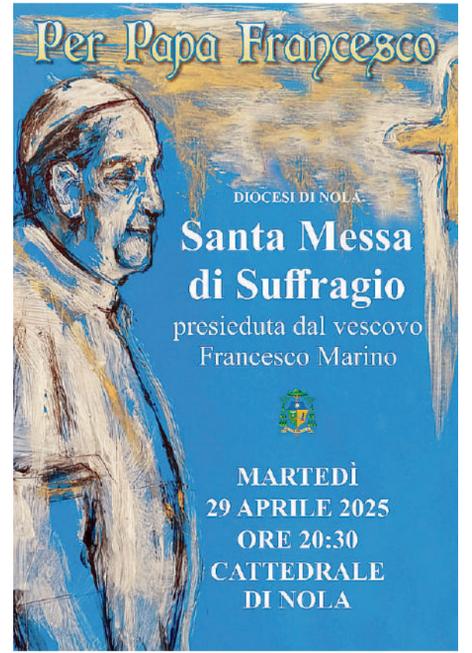


in DIALOGO

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Nola *sette* **Avvenire**
Inserito di



Voci di credenti per ricordare la Liberazione

a pagina 2

Il vescovo Depalma: «Rendo grazie a Dio per il mio sacerdozio»

a pagina 3

Dialoghi su Nicea Massimo Recalcati e lo sguardo su Gesù

alle pagine 6 e 7

L'editoriale

Chiesa del Concilio Adesso sappiamo amarla ancora di più

DI FRANCESCO MARINO

La morte del Santo Padre Francesco ci ha colti di sorpresa. Sebbene consapevoli della loro fragilità fisica, al distacco da coloro che sono di famiglia non si riesce mai ad essere sufficientemente preparati; neanche quando la stessa età anagrafica ci stimola a considerare attentamente questa realtà inevitabile dell'esistenza. È un'esperienza che facciamo con i nostri nonni e genitori molto anziani: vorremmo trattenerli sempre con noi. Tuttavia, nella fede del Signore Risorto sappiamo bene che la morte non spezza questi legami d'amore che ci tengono uniti per sempre nella comunione dei Santi.

In questi giorni, ripensando agli anni vissuti con Papa Francesco, in molti azzardano conclusioni e riletture che a mio avviso appaiono premature e, in taluni casi, ingenerose verso la grandezza di un uomo e di un pontificato che ha segnato innegabilmente la missione della Chiesa in questa prima metà del XXI secolo. Personalmente sento nel cuore tanta gratitudine per il suo stile di profonda umanità e per il suo luminoso Magistero, particolarmente espresso nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Ho ritrovato in questo documento degli inizi del suo ministero petrino (2013) una traccia pastorale avvincente per riaccendere la gioia del Vangelo nel mondo attuale. Mentre tutta la Chiesa commossa in quest'*Ottava di Pasqua* lo affida alle braccia del Padre misericordioso, noi sentiamo di aver ricevuto da lui una forte spinta ecclesiale verso un *di più*, un *magis* di annuncio cristiano che non si può comprendere o sintetizzare facilmente. Per questo mi ritornano in mente le parole illuminate di san Paolo VI che, il 7 dicembre 1965, al termine dell'ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II, avvertendo anch'egli la portata rivoluzionaria di quella stagione conciliare, e al contempo non volendo trarre conclusioni frettolose, descrisse quello che era accaduto con questa semplice ed efficace affermazione: «Abbiamo imparato ad amare di più». Anche noi con papa Francesco possiamo dire di aver imparato ad amare di più la Chiesa ringiovanita dal Vaticano II. Ci ha fatto amare di più la nobile sobrietà della *sacra Liturgia*, essenzializzandola da estetismi, da eccessive formalità e da incompatibili ricercatezze mondane che talvolta la appesantiscono e a tratti offuscano la verità dell'autentico culto a Dio che è anzitutto l'uomo vivente. Ci ha fatto amare di più la *divina Rivelazione* contenuta nelle pagine della sacra Scrittura, meditate e pregate, rese accessibili a tutti con un linguaggio catechetico attraente e una omiletica che esprime la gioia del Vangelo, capace di convertire i cuori con l'annuncio di Dio misericordioso, che perdona sempre senza stancarsi mai. Ci ha fatto amare di più la Chiesa fondata in *Cristo luce delle genti*, che come casa dalle porte sempre aperte è *popolo tra i popoli*, dove nessuno è migrante o forestiero, come ospedale da campo, risana le ferite di tanti cuori spezzati nelle famiglie, nelle carceri, nei contesti di esclusione. Ci ha fatto amare di più il mondo contemporaneo, aiutandoci a comprendere che le *gioie e le speranze*, i dolori e le angosce degli uomini, dei poveri soprattutto, devono essere le stesse dei discepoli di Cristo. Una Chiesa costantemente impegnata a risvegliare la coscienza del genuinamente umano in tutti, soprattutto nei governanti, invogliandoci a percorrere sentieri di pace, di disarmo, di giustizia sociale, di salvaguardia del creato e di fratellanza universale. Una Chiesa che rifiuta l'autoreferenzialità e si impegna a camminare sinodalmente verso le periferie geografiche ed esistenziali. Ci lascia una *grande eredità*, contenuta in quell'ultimo augurio alla benedizione *Urbi et Orbi*: «Carissimi fratelli e sorelle, buona Pasqua!». Sono le sue ultime parole pubbliche nelle quali raccogliamo l'invito a vivere la Risurrezione di Cristo, impegnandoci a proseguire la sua opera per costruire un mondo che passi dalla guerra alla pace, dall'isolamento alla fraternità, dall'inquinamento all'armonia con la *casa comune*. Grazie, Padre Santo! Ci ha sempre chiesto di pregare per Lei, ora siamo noi a chiederle di affidarci ancora all'intercessione della Vergine Maria, *Salus Populi Romani*, presso la quale ha scelto di riposare in attesa della Risurrezione finale.

* vescovo

Quello di papa Francesco è stato un pontificato costellato di esortazioni a costruire ponti

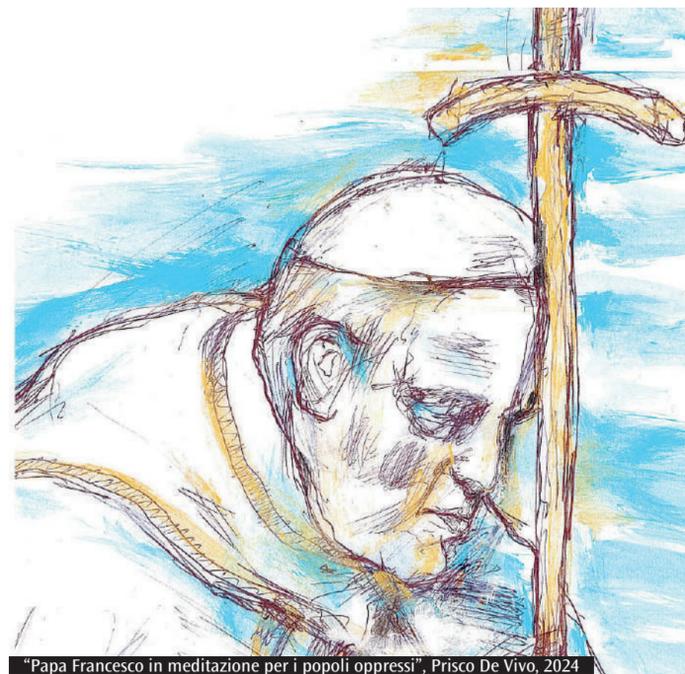
Tutti e tutto per la pace

La teologa De Simone: «Nel 2019, a Napoli chiese alla teologia impegno per il Mediterraneo»

DI MARIANGELA PARISI

La pace è stata tra le parole più pronunciate da papa Francesco durante il suo pontificato: l'ha invocata, ha chiesto di pregare per essa e per essa ha offerto le sue sofferenze. Quanto ha detto e fatto ha sempre avuto il profumo della pace. Un messaggio, il suo, che ha riempito anche Piazza San Pietro ieri, durante la Messa esequiale, e con forza ha interpellato i governanti presenti. Come ha ricordato il cardinale Giovanni Battista Re durante l'omelia, negli anni del suo pontificato papa Francesco non ha mai smesso di invitare tutti, credenti e non credenti, a lavorare sui tanti confini di questo tempo, perché la pace è possibile se i confini possono essere attraversati e non se su di essi si costruiscono muri. Un invito rivolto prima di tutto ai cristiani, chiamati a portare il proprio specifico contributo per un futuro di pace per l'umanità intera.

Di ponti e presenza cristiana ha bisogno anche il Mediterraneo così che possa tornare ad essere luogo di incontri tra le varie dimensioni della vita umana. Anche questo ha chiesto papa Francesco. A Napoli, nel 2019, intervenendo alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia Meridionale (Pftim), chiese, in particolare, alla teologia di contribuire



«Papa Francesco in meditazione per i popoli oppressi», Prisco De Vivo, 2024

a costruire su tutto il Mediterraneo una "grande tenda di pace" aiutando a far comprendere il suo carattere di "mare del meticcio". La teologa Giuseppina De Simone, coordinatrice del biennio di specializzazione in Teologia dell'esperienza religiosa nel contesto del mediterraneo presso la Pftim-Sessione San Luigi di Napoli, era presente all'incontro di sei anni fa. Professoressa qual è l'eredità

che papa Francesco lascia alla teologia e in particolare per il Mediterraneo? Quella di una teologia del Mediterraneo è una delle consegne che papa Francesco ci lascia. Assumere la responsabilità di una lettura teologica del Mediterraneo che sappia riconoscere, in questo contesto di contesti, provocazioni feconde per la comprensione e l'annuncio del Vangelo nel nostro

tempo. Il Mediterraneo è frontiera perché separa e unisce. E per costruire la pace bisogna che impariamo a tessere legami tra i popoli, le culture, le religioni senza annullare le differenze ma imparando a stare insieme, riconoscendo che la presenza di altri è dentro la nostra stessa identità, che non siamo mai senza l'altro. Non esiste una identità culturale o anche religiosa fuori di un tessuto di con-

Anche il processo sinodale si pone come segno di pace favorendo la crescita sul piano relazionale

taminazioni reciproche. Il meticcio è nei nostri vissuti, nella storia degli esseri umani e nella storia del Mediterraneo, in modo particolare. In tal senso quello che il Mediterraneo aiuta a capire non è soltanto l'importanza della relazione, ma di quello che accade nella relazione e che dalla relazione viene. Aiuta a comprendere l'inevitabilità e la fatica, il rischio e la ricchezza dell'incontro come ciò che è essenziale alla nostra umanità. Papa Francesco non ha mai smesso di richiamarci alla necessità di una cultura dell'incontro in un mondo che tende alla disumanizzazione. Si tratta di un modo di abitare la realtà che è profondamente evangelico e che il Mediterraneo attesta come profondamente umano, persino attraverso le situazioni in cui la possibilità dell'incontro è negata, calpesta o sistematicamente azzerata. Nella nostra Facoltà teologica e nella Sezione San Luigi in modo particolare, abbiamo accolto tale consegna attraverso la Specializzazione in Teologia fondamentale centrata sull'esperienza religiosa nel contesto del Mediterraneo e attraverso l'impegno per la costruzione di una Rete teologica del Mediterraneo che coinvolge studiosi provenienti dalle diverse sponde del mare di mezzo.

continua a pagina 5

Seguendo la Croce si ama il mondo



Pellegrinaggio giubilare diocesano

Erano 4000 i fedeli nolani che hanno partecipato al pellegrinaggio giubilare diocesano sulla Tomba di Pietro

Hanno portato le speranze e gli affanni del quotidiano all'altare della Confessione i 4000 pellegrini provenienti dalle 115 parrocchie della Chiesa di Nola che lo scorso 4 aprile hanno preso parte al Pellegrinaggio giubilare diocesano a Roma, per attraversare la Porta Santa della Basilica di San Pietro, in questo Anno Santo che terminerà il prossimo gennaio. Accolti dal vescovo Francesco Marino a piazza Pia, indossando il foulard giallo scelto per indicare l'appartenenza diocesana, laici di tutte le età, presbiteri, religiosi e consacrati si sono messi in cammino per attraversare via della Conciliazione e entrare in San Pietro per la Celebrazione eucaristica. «Abbiamo fatto esperienza di essere popolo santo di Dio in cammino per continuare l'opera di Gesù nel mondo a partire dalla grazia ricevuta con il Battesimo che continuamente ci sollecita dal didentro come grande impulso d'amore ogni volta che celebriamo l'Eucaristia», ha sottolineato il vescovo Marino durante l'omelia. «Il nostro convenire in unum è per

convertirci insieme all'amore di Cristo che dà spessore alla nostra umanità di cui il Verbo eterno di Dio è divenuto partecipe. Il nostro convenire è offrire questa volontà di amore e fede al Signore Gesù - ho continuato di Nola -. Ci siamo mossi in un pellegrinare dietro la Croce di Cristo, croce che resta mentre il mondo cambia; croce che è segno di redenzione ma anche appello per la redenzione del mondo: camminare dietro a Gesù significa infatti partecipare al mistero della sua passione, al progetto di Dio per l'umanità che è progetto di amore. Il mondo pensa di ridurre la fede in Gesù Cristo alle proprie visioni culturali e realtà mondane ma il cristiano è chiamato a resistere amando come Dio e noi amiamo il mondo se custodiamo e trasmettiamo la nostra fede - ha aggiunto il vescovo -. La fede è il bene più prezioso che possiamo rinnovare perché in questa fede siamo stati battezzati, per questa fede viviamo e nella pienezza della fede vivremo nell'eternità. E la fede dell'apostolo Pietro, in questa fede torniamo a casa per dire "abbiamo visto il Signore". (M. P.)

Per rivedere il Pellegrinaggio inquadra o tocca il QRCode oppure vai al link bit.ly/3Rao2S



SINODALITÀ



La Cattedrale di Nola

Nuovi Consigli pronti a partire

Primi frutti per il Cammino sinodale in diocesi. A partire da lunedì 28 aprile il vescovo di Nola, Francesco Marino, incontrerà i nuovi Consigli pastorali parrocchiali delle tre Zone pastorali della diocesi. Le parrocchie diocesane hanno vissuto una serie di incontri comunitari per giungere al rinnovo dei Consigli che, il prossimo 31 maggio, riceveranno un mandato triennale dal vescovo Marino. Prima di questa data, però, il vescovo di Nola desidera incontrare i nuovi Consigli pastorali delle parrocchie della Prima Zona pastorale. Si proseguirà mercoledì 7 maggio 2025, alle 20:30, presso la parrocchia Immacolata Concezione in Piazzola di Nola, monsignor Marino incontrerà i nuovi Consigli pastorali delle parrocchie della Seconda Zona pastorale. Si proseguirà giovedì 8 maggio 2025, alle 20:30, presso la parrocchia San Sebastiano Martire in Bruscianno.

«Resistenza capitolo essenziale della storia»

La presidente della Fondazione Giorgio La Pira ancora ricorda l'impegno del politico cattolico per i valori della Liberazione

Padre costituente, Giorgio La Pira è tra le figure più rappresentative del '900. Patrizia Ciunti è la presidente della Fondazione Giorgio La Pira. **Presidente, La Pira è stato uomo di Dio e attore della Liberazione. Cosa dice ai cattolici di oggi il suo impegno?** La Pira è una proposta, semplice e sorridente ma anche coraggiosa e impegnativa perché tutta misurata sul valore di cui oggi più soffriamo il vuoto: la coerenza del proprio agire, la lineare rispondenza ai valori e principi nei quali assumiamo di riconoscerci. Questo è La Pi-

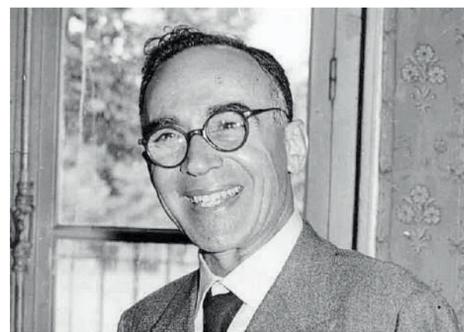
ra: la proposta di entrare nella Storia con lo sguardo del Vangelo, di farsene testimone ed artigiano. È questa la convinzione profonda che sostiene La Pira fin dalle esperienze dei suoi primi anni e che avrebbe trovato matura attuazione ne *La nostra vocazione sociale*, raccolta di scritti apparsa nella tarda primavera del 1945: un appello esplicito rivolto a quella parte di mondo cattolico "distante" dall'interesse politico, affinché assumesse la doverosità di un tale coinvolgimento. Per i cattolici non non basta «la forza interiore della preghiera» ma «trasformare le strutture errate della città umana; riparare la casa dell'uomo che rovina!», questa è la missione richiesta. E questa è la proposta che dalla tarda primavera del 1945, all'indomani di quel 25 aprile, La Pira continua incessantemente a rivolgere al mondo cattolico. **Come La Pira racconterebbe oggi la Liberazione ai giovani?**

Credo che il modo migliore per rispondere sarebbe quello di far parlare lo stesso La Pira, usufruendo dei materiali di cui disponiamo nell'Archivio della Fondazione: documenti che conservano la testimonianza delle parole pronunciate da La Pira nelle tante occasioni celebrative del 25 aprile rivolgendosi proprio ai giovani, i suoi interlocutori privilegiati sin da quando gli furono affidati, giovanissimo, i primi incarichi didattici all'Università di Firenze. Una citazione per tutte. In una dichiarazione ai giovani del 1959: «È bene ricordarlo alle generazioni di oggi ed a quelle di domani: la Resistenza non costituì un fatto generoso ma marginale della storia di ieri. No, costituì un capitolo nuovo ed essenziale della storia d'Italia e della storia di Europa e, in certo senso, della storia totale del mondo. [...] Ecco cosa fu la resistenza: essa è stata consacrata dal sangue di milioni di creature innocenti

- ebrei, cristiani, animi nobili di ogni credo - uccise nei campi di eliminazione o in occasione di una guerra terrificante imposta ai popoli con la violenza e la tirannia».

Oggi sarebbe contento La Pira del modo in cui si celebra la Liberazione in Italia?

Penso sia molto difficile, e in taluni casi pericoloso, attribuire valutazioni e giudizi sull'oggi a chi di questo oggi non è parte. Ciò posto, ritengo che, di fronte agli scenari attuali, la preoccupazione principale di La Pira, il suo autentico dolore esistenziale, scaturirebbero dalle situazioni che rappresentano una smentita degli ideali che la Liberazione aveva voluto affermare e di cui La Pira si era fatto testimone ed interprete: libertà, fraternità, giustizia. La drammatica recrudescenza bellica, in particolare nelle terre per le quali maggiormente si era prodigato; il disconoscimento degli orga-



Giorgio La Pira (1904-1977) è stato membro dell'Assemblea costituente, professore universitario, parlamentare, sindaco. Papa Francesco l'ha dichiarato Venerabile

nismi sovranazionali; le sofferenze indicibili imposte alle popolazioni civili, la profanazione dei luoghi di cura e di preghiera, la distruzione di patrimoni di memoria e cultura; la scelta per gli aiuti di spesa in favore del riarmo. Penso che siano queste le situazioni dell'oggi che agli occhi di La Pira s'imporrebbero come drammatica negazione di

quegli ideali della Liberazione cui la generazione che aveva conosciuto la tirannia nazifascista, il dramma della guerra e la violazione di ogni diritto e dignità umana, affidava il riscatto politico e morale non solo di un popolo, non solo di un continente, ma dell'umanità intera. **Domenico Iovane**
Mariangela Parisi

Offrendo la propria vita per salvare quella di civili catturati dai nazisti, Salvo D'Acquisto, oggi venerabile, è tra le voci più eloquenti dei valori dell'Italia nata dalla lotta al fascismo

Un santo tra le piaghe della guerra

DI DOMENICO IOVANE

Lo scorso febbraio, papa Francesco, mentre era ricoverato all'ospedale Gemelli di Roma, ha firmato il decreto con il quale ha riconosciuto venerabile Salvo D'Acquisto, il vicebrigadiere dell'Arma dei Carabinieri che il 23 settembre 1943 si sacrificò per salvare ventidue cittadini innocenti, offrendosi volontario alla fucilazione nazista. Salvo Rosario Antonio D'Acquisto è nato a Napoli il 15 ottobre 1920 e suo fratello, Alessandro, è testimone e custode di una vita donata per l'amore del prossimo. **Partiamo dalla notizia della venerabilità di suo fratello. Cosa significa?** Io ho appreso la notizia dalla televisione. Mia madre ha sempre detto che Salvo, nel giorno della sua morte, è stato strumento di Dio. Quando si parlava di santità io all'inizio non sapevo nemmeno il significato che poteva avere per mio fratello. Ricordo che anche il monumento di Napoli dedicato a mio fratello fu addirittura contestato perché il fatto che lui abbia le mani alzate qualcuno lo ha interpretato come segno di resa. Tuttavia, il cardinale di allora, Corrado Ursi, dichiarò che quelle mani alzate sono simbolo di una persona che sovrasta gli eventi. Da questa interpretazione, iniziai a convincermi e a crederci che forse il percorso della santità non fosse distante dal vissuto di Salvo. Il santo, a differenza dell'eroe, è ammesso alla contemplazione di Dio. L'eroe è protagonista della storia mentre il santo interviene nella storia e la cambia secondo il progetto divino.

Salvo, all'età di 23 anni, nei pressi di Roma, sacrificò la sua vita per salvare un gruppo di civili rastrellati dai nazisti e fu per questo insignito della Medaglia d'oro al valore militare. Quel sacrificio, oggi, come si racconta ai giovani?

Salvo è morto il 23 settembre 1943, data in cui sorge la Repubblica di Salò, una data fondamentale per il futuro dell'Italia. Ai giovani si racconta la vita di un ventenne Salvo in tutta la sua bellezza. Molti giovani hanno visto ed apprezzato Salvo dai film che sono stati fatti sulla sua storia e sul suo sacrificio. Non bisogna ovviamente dire ai giovani di farsi uccidere per avere Salvo come testimone di vita e di fede. Salvo si è offerto per il bene del mondo, come spesso ricordava mia madre. Il 15 febbraio 1945 a Salvo venne conferita da Umberto di Savoia, principe di Piemonte, la medaglia d'oro al valore militare alla memoria, come «esempio luminoso di altruismo, spinto fino alla suprema rinunzia della vita».

Si parla abbastanza della Liberazione?

Bisogna insegnare e far conoscere i valori, proprio perché ormai riconosciuti ed accettati da tutte le forze politiche, della lotta di Liberazione evitando di utilizzarli per interessi che possono innescare pericolosi percorsi. Le guerre fanno soltanto morti e non risolvono mai nulla come insegnano gli attuali conflitti che infestano il mondo e che, per di più, proprio per la loro natura sono ancora più esecrati. Il sacrificio di Salvo è stato per qualcosa di superiore. Tanti giovani sono morti per ridonarci la libertà e solo per questo il loro sacrificio deve essere rispettato ed onorato. I giovani devono conoscere la storia per evitare il ripetere degli errori del passato: non per nulla Salvo negli anni '70 e '80 è stato una figura intorno alla quale gli italiani si sono radunati riconoscendogli con un certo anticipo quel soprannaturale che oggi ci fa chinare la fronte a nostro Signore Domine d'io che, per dirla con Manzoni, "volle in Lui Sua più vasta orma stampar".

Una giovane vita ma con alle spalle la sua professionalità nell'Arma ma anche il servizio da laico in parrocchia e in Azione cattolica. Come si sono coniugate queste due strade nella vita di suo fratello?

La figura di Salvo, dobbiamo guardarla sotto un'altra dimensione, il superamento di quello che è il "terreno", e allora dobbiamo specificare che Salvo ha vissuto in un determinato modo, dal cui gesto è emersa la santità. Viene ammesso alla contemplazione di Dio perché

lo stesso Salvo diceva che dobbiamo superare queste nefandezze rivolgendosi a Dio. I salesiani al tempo del fascismo furono sciolti, così come tutte le altre associazioni e movimenti della Chiesa. Solo l'Azione cattolica non fu toccata perché, nel concordato del 1929, Pio XI prese la sua tutela, così Salvo D'Acquisto fu tesserato all'Azione cattolica per poter continuare il suo percorso di fede. Tante caserme d'Italia sono dedicate a Salvo segno che anche per l'Arma mio fratello è stato e continua ad essere un esempio. Così come sono dedicate a Salvo strade, piazze, scuole.

Chi era Salvo?

Eravamo cinque figli, una famiglia numerosa. Salvo è il primo, io l'ultimo. Avevamo 17 anni di differenza. Salvo muore nel '43, un altro fratello muore nel '45, due sorelle si sposano nel '47. Quando è morto io avevo 6 anni ma la notizia l'abbiamo ricevuta con un anno di ritardo quando avevo compiuto 7 anni. Tra i primi ricordi c'è la notizia della sua morte tramite una lettera di uno zio. L'Arma dei Carabinieri ma anche la guerra hanno forgiato il carattere di Salvo. Dall'Africa Salvo scriveva i mutamenti del suo carattere che erano avvenuti a causa della guerra. Anche i salesiani hanno influito nel suo percorso di vita e fede. Di Salvo ho sentito parlare spesso tramite mia madre, perché io ero piccolo. Era coerente con la rettitudine, era assennato e buono di animo. Anche se piccolo, ricordo di Salvo che parlava della guerra con braccia conserte, segno della sua serietà.



Alessandro D'Acquisto davanti ad un ritratto del fratello Salvo

Così D'Acquisto dialoga con Moscati e Sulprizio

Dal Mlac di Napoli l'idea di un Parco ecclesiale culturale nel centro storico partenopeo che promuova la santità laicale nel mondo del lavoro, attraverso le tre venerate figure

Salvo D'Acquisto, con san Giuseppe Moscati e san Nunzio Sulprizio, è ispiratore del Parco ecclesiale culturale, progetto del Movimento lavoratori di Azione cattolica (Mlac) di Napoli volto a valorizzare la «santità laicale nel mondo del lavoro», spiega Nicola Campanile, ideatore del progetto e già referente del Mlac dell'arcidiocesi di Napoli.

Nel cuore del centro storico partenopeo, in tre meravigliose chiese poco distanti l'una dall'altra, sono infatti venerate le spoglie mortali delle tre figure di santità: san Giuseppe Moscati, il cui corpo riposa nella Chiesa del Gesù Nuovo, Salvo D'Acquisto, le cui spoglie sono nella Basilica di Santa Chiara e san Nunzio Sulprizio che si trova presso la chiesa San Domenico Soriano. Campanile spiega che l'idea del Parco è nata qualche anno fa, quando era membro dell'equipe nazionale del Mlac: «A Napoli abbiamo un grande tesoro su quello che è la santità laicale nel mondo del lavoro, tra l'altro un

tesoro che è tutto racchiuso nel centro di Napoli, patrimonio dell'Unesco».

D'Acquisto, Moscati e Sulprizio «sono tre santi, tre laici soprattutto, che hanno percorso la via della santità nel mondo del lavoro in modi diversi - ha aggiunto Campanile -. Salvo D'Acquisto, che sarà beatificato tra breve, ha offerto la propria vita ad imitazione di Cristo, onorando il suo lavoro, la custodia del suo gregge, la popolazione che gli era affidata. San Giuseppe Moscati invece, il medico santo di Napoli, si è consumato morendo da giovane adulto per il servizio ai malati. Era un clinico, era un professore universitario, era un'eminenza della ricerca mondiale nel campo medico, però continuava instancabilmente a curare le persone più povere e più umili e come sappiamo è morto nel suo studio per lo sfinitimento, perché nonostante le cagionevoli condizioni di salute, continuava incessantemente a servire i poveri. Inoltre, nel suo studio c'era un cappello che è custodito adesso nella Basilica

del Gesù Nuovo. In questo cappello c'era scritto chi può metta, chi ha bisogno prenda, e sappiamo pure che aveva venduto gran parte delle ricchezze del suo appartamento per comprare le medicine poveri. Nunzio Sulprizio è stato canonizzato pochi anni fa da papa Francesco, era un giovane operaio abruzzese di Pescosansone (Pe), che è rimasto orfano dei genitori ma anche della nonna. Fu preso in ostaggio praticamente da uno zio che era un fabbro e che lo fece lavorare nella sua officina massacrandolo di lavoro, tanto che si infortunò gravemente. Era un minorenne che lavorava in questa officina da fabbro e poi mentre le sue condizioni di salute peggiorarono per una grave frattura a una gamba, per salvarlo uno zio che stava a Napoli, un generale dell'esercito borbonico, lo fece ricoverare a Napoli».

Infine, Campanile delinea l'orizzonte del progetto del Mlac napoletano: «L'obiettivo è quello di realizzare, in collaborazione con la diocesi, un Parco ecclesiale culturale per proporre ai pellegrini e ai turisti che vengono a Napoli, un itinerario di fede, di arte, di bellezza, attraverso questi tre santi del mondo del lavoro». (Dom. I)

Pensieri cristiani

di Alfonso Lanzieri

Il 25 aprile il nostro Paese celebra la festa della Liberazione dall'occupazione nazifascista. Il fatto che non la si possa definire "festa della libertà" - come pure in passato qualcuno ha provato a fare - non è solo un rilievo pedante. La libertà, infatti, è un principio irrinunciabile della vita umana degna, e tuttavia, purtroppo, non si afferma da sé. Conosciamo tutti il drammatico cammino umano, tuttora in corso, per l'emancipazione dalle tante catene che hanno compresso le persone, i loro diritti inalienabili, la loro aspirazione alla felicità. Tra il pessimismo tragico e l'irenesimo a buon mercato, sta la difficile promessa di una realtà che è campo di lotta tra grano e zizzania, in cui il bene avanza sì, ma a caro prezzo (altrimenti non è bene, ma al massimo benessere). Si dice allora "liberazione" e non "libertà", perché la festa nasce da una re-

Una festa nata dalla resistenza al male

sistenza al male che 80 anni fa si presentò in una delle sue innumerevoli e purtroppo non definitive forme. Una resistenza che vide combattere, su un fronte comune, uomini e donne di diversa estrazione culturale e politica. Molti di questi furono spinti dalle circostanze a concepire azioni, come la lotta armata, che in situazioni normali mai si sarebbero immaginati di compiere. Pure il travaglio di coscienza dei pacifici, messi spalle al muro dalla follia dei malvagi, è parte del dramma storico: quando il diritto è violentato da una intollerabile violenza, talvolta solo la forza può sperare di ristabilirlo. Anche dei cristiani presero parte alla resistenza, perché il credente autentico

partecipa delle ansie, delle speranze e delle paure del proprio tempo, senza adeguarsi completamente eppure standovi immerso. Il cristiano deve guardarsi dallo zelotismo che riduce a successo politico l'avvento del regno di Dio, ma anche da un isolazionismo spirituale che confonde la fuga dalla vischiosità della realtà con l'amore per l'eternità. È per questo che il teologo e

Chi professa la fede in Cristo sa anche che la liberazione ultima non consiste nella purificazione, pur necessaria, delle strutture socio-politiche

pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, membro della resistenza al regime hitleriano in Germania, così rispose a chi gli chiedeva come fosse possibile che un uomo di Chiesa partecipasse a una cospirazione che includeva anche l'uso delle armi: «Se un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede affollato io non posso, come pastore, contentarmi di seppellire i morti, cantare in gregoriano e seppellire i morti. Io devo, se posso, afferrare il conducente e bloccarlo». Tuttavia, il cristiano sa anche che la liberazione ultima non consiste nella purificazione, pur necessaria, delle strutture socio-politiche. Essa deriva dalla grazia di Dio che redime il peccato con la croce di Cristo e apre al mondo la via

della resurrezione, altrimenti sbarrata. È il cuore dell'uomo, insomma, il campo decisivo, in cui il Vangelo semina una parola sconvolgente per la logica mondana: ama il tuo nemico. La potenza di Dio è l'impotenza della croce che spezza il circolo della violenza. Questa è la liberazione definitiva, la profezia che la fede cristiana deve gridare instancabilmente, altrimenti sarebbe amputata. Il cristiano, allora, sta tra il "già" di una storia in cui gli agnelli vanno necessariamente difesi dai lupi rapaci, e il "non ancora" di un mondo annunciato, in cui il lupo pascolerà con l'agnello. Bisogna stare in mezzo ai due poli e accettare la lacerazione: la luce di Dio entra nel mondo attraverso questa ferita, e aiuta il cristiano, fedele al cielo e alla terra, a essere voce della coscienza morale che distingue il bene dal male e le scelte umane da quelle disumane.

Il "Capitano" mostra una Chiesa accogliente

Mamadou Kouassi è attivista originario della Costa d'Avorio. Ha attraversato tre Paesi e il deserto del Sahara per arrivare in Italia

DI DOMENICO IOVANE

Si è discusso di migrazione, di dignità e di umanità, presso la chiesa dell'Annunziata in Marigliano, insieme a Mamadou Kouassi, 40 anni, attivista e ispiratore del film di Matteo Garrone "Io capitano", vincitore ai David di Donatello 2024 di ben sette statuette fra cui miglior film e miglior regista. L'incontro è il secondo appuntamento del Festival itinerante promosso dall'associazione Oltremarigliano e

dedicato al tema "Il mare non ha confini. Siamo tutti migranti in questo Universo infinito". Kouassi, durante la traversata nel Mediterraneo, è stato il "capitano" che ha salvato vite, e a soli 16 anni, ha dimostrato resilienza ed umanità in momenti concitati, quelli della sofferenza dove si mette alla prova l'animo umano. «La salvezza è un percorso a lungo termine e quando sono arrivato in Italia, dopo un viaggio tortuoso di ben tre anni, ho scoperto che ci sono ancora altre tipologie di salvezza che continuano», ha raccontato Kouassi poco prima dell'inizio dell'incontro. Il quarantenne è giunto a Caserta nel 2009 partendo dalla Costa d'Avorio, suo paese di origine. Oggi Kouassi è vicepresidente del Movimento migranti e rifugiati di Caserta e lavora come mediatore interculturale presso il Centro

Sociale Ex-Canapificio. È partito per un sogno di libertà, di democrazia e per arrivare in un'Europa accogliente: questo gli ha dato la forza per sopravvivere al deserto del Sahara, ai lavori forzati e alle torture della mafia libica, una delle organizzazioni criminali più terribili nel panorama internazionale. Kouassi era convinto di giungere in un Paese libero e si è ritrovato, fin da subito, una Chiesa cattolica accogliente come lui stesso ha rivelato: «La Chiesa ha fatto tanto per me ma anche per tanti altri immigrati attraverso la Caritas e le comunità religiose. Un sostegno che è stato continuo e quotidiano. Questo valore della Chiesa in Africa lo conoscevo, il valore della carità e l'aiuto al prossimo, tutti questi sono dei valori che abbiamo riacquisiti arrivando proprio in Italia». Kouassi ci tiene a far emergere da un

lato di essere stato un sopravvissuto (nel suo viaggio tanti hanno perso la propria vita) dall'altro lato ha dichiarato che il suo percorso così come la storia raccontata nel film di Garrone devono testimoniare una realtà, quella libica, che schiavizza il più debole ma anche una Chiesa che «mi ha aiutato nel mio percorso di integrazione - ha aggiunto Kouassi -, mi ha dato un tetto e un letto dove dormire, la possibilità di trovare un lavoro e tanti volontari che mi hanno insegnato la lingua italiana». In questo lavoro di integrazione si inserisce la comunità mariglianese Santa Maria delle Grazie che è un esempio pratico di una Chiesa aperta e disponibile: «La prima forma di accoglienza è quella di saper ascoltare le altre culture, quindi riuscire in qualche modo a poter far sentire non stranieri gli altri - ha dichiarato



Mamadou Kouassi e Alessio Malinconico dell'associazione "Ya Basta" durante l'incontro presso la chiesa dell'Annunziata a Marigliano

il parroco, don Lino D'Onofrio -. La parrocchia ha un suo impegno nei confronti delle situazioni che in qualche maniera sono più emarginate. Nel cuore della nostra comunità sono attivi i servizi della Mensa, dell'Emporio Solidale e l'imponente è che queste azioni noi cerchiamo di non farle mai da soli. In que-

sto modo diventa fondamentale la collaborazione con altre associazioni, con altre realtà presenti sul territorio, perché anche qui c'è un rischio di estraneità reciproca, pur non essendo stranieri, per cui la priorità è poter stare insieme nel nome di una umanità che si può costruire e rinnovare quotidianamente».

Il vescovo emerito di Nola, monsignor Beniamino Depalma, ha celebrato sessant'anni di ministero sacerdotale attraversando diverse stagioni ecclesiali

«Dio mi ha reso un prete felice»



Il vescovo emerito, monsignor Beniamino Depalma durante la Messa Crismale in Cattedrale

DI LUISA IACCARINO

Chiunque abbia incontrato padre Beniamino Depalma porta con sé il ricordo di uno sguardo che accoglie. È uno sguardo che sa fermarsi e ascoltare con attenzione e risponde con parole sempre piene di speranza. Questo tratto ha accompagnato i suoi sessant'anni di sacerdozio: da quando, il 3 aprile 1965, fu ordinato presbitero, fino ad oggi, vescovo emerito della diocesi di Nola. Per questo speciale anniversario, la Chiesa nolana si è stretta a lui come in un abbraccio durante la celebrazione della Messa Crismale. Sessant'anni che per padre Beniamino Depalma sono momento di grazia e motivo per ricordare con gratitudine la fedeltà di Dio che «non è mai venuto meno alla promessa che mi ha fatto, al di là dei miei limiti e debolezze. Questo mi commuove: che Dio continui a volermi bene. Sono stati anni meravigliosi in cui ho vissuto tante diverse stagioni della Chiesa: da Paolo VI a papa Francesco». Eccellenza, un primo pensiero va proprio a papa Francesco.

È stato, prima ancora che Papa, un uomo realizzato. Ci lascia una Chiesa con cantieri aperti: diceva spesso di voler aprire percorsi che coinvolgono tutte le dimensioni della vita. Toccherà alla Chiesa accogliere questa eredità meravigliosa. Come vincenziano, mi sono sempre ritrovato nella tenerezza, nell'ascolto, nel suo sguardo verso i poveri. Ci ha insegnato che prima della dottrina, contano i gesti. Sono i gesti che fanno vedere il Vangelo, che toccano e infiammano i cuori.

Quali tratti essenziali hanno accompagnato il suo cammino di sacerdote? I miei educatori mi hanno trasmesso due atteggiamenti che mi accompagnano ancora oggi: il sacerdote deve avere lo sguardo su Cristo, accogliere come lui accoglieva; e tenere il capo sul petto del Signore, per ascoltare i suoi sentimenti. L'ordinazione sacerdotale

non ci investe di alcun potere ma è un dono: il presbitero è l'uomo che ha i sentimenti di Cristo.

Come ha vissuto, invece, il passaggio all'episcopato?

Quando il cardinale Giordano mi chiamò per comunicarmi la nomina, fu la più grande sorpresa della mia vita. Mi sentivo impreparato. Inoltre, ho avuto due predecessori di grande cuore: confrontarmi non era facile. Per superare la paura ho sempre guardato alle persone, a ciò che mi donavano e a ciò che potevo dare loro. La gente mi ha insegnato a fare il vescovo, non i libri. Tra le esperienze più intense - davvero tante - c'è il Sinodo diocesano di Nola. Alla fine, riprendendo una frase di Paolo VI, dissi: «Se vi chiedessero cosa avete fatto in questi quattro anni, rispondete: abbiamo imparato ad amare». Questo per me è il senso della pastorale.

Lei ha sempre mantenuto uno sguardo positivo sulla realtà. Come guarda alla Chiesa oggi?

Un Vangelo che non dà felicità non serve. Una Chiesa che non dà felicità non attrae. Non si tratta di semplice ottimismo: è certezza della presenza di Dio. Oggi la riforma

della Chiesa deve partire dalle relazioni. I cambiamenti strutturali sono necessari, ma rischiano di diventare facciate se non c'è un rinnovamento relazionale profondo. E questo, nella Chiesa, nasce dall'Eucaristia. Per questo, il tema della liturgia oggi è centrale. Se manca questo, è nobile iniziativa umana ma non è esperienza del Signore presente in mezzo a noi. Il mio pensiero, in particolare, va sempre ai giovani: non solo bisogna amarli ma devono sentirsi amati. Hanno bisogno di scoprire che Dio ha posto nel cuore dell'uomo un grande desiderio. C'è bisogno di testimoni che facciano venir fuori questo sogno di Dio. Il problema vocazionale oggi è proprio questo: ci sono pochi testimoni sposi, pochi testimoni preti che fanno dire ai giovani "voglio fare lo stesso cammino". Guardiamo, però, al futuro con fiducia, lo Spirito Santo non delude.

Come sta vivendo questa fase della sua vita?

Mi sento un prete felice. Ho lasciato la responsabilità di governo, ma non la responsabilità della paternità spirituale. Un prete è padre per sempre perché educa, genera, forma, vuole bene alle persone.

Una lettera indirizzata agli amici sacerdoti

Per lo speciale anniversario, monsignor Depalma ha scritto agli amici sacerdoti

Per la lettera inquadra o tocca il QRCode oppure vai al link bit.ly/3YfZou8



La celebrazione dell'anniversario di ordinazione del vescovo emerito della diocesi di Nola, monsignor Beniamino Depalma, per suo desiderio, si è tenuta durante la Messa Crismale dello scorso 17 aprile, introdotta da un caloroso saluto del vescovo Francesco Marino: «Carissimo padre Beniamino, a nome di tutta la Chiesa di Nola, le dico sinceramente grazie per il dono del suo ministero sacerdotale che, nella pienezza dell'Ordine, ha messo a servizio della nostra comunità diocesana. Questa è e rimane la sua Chiesa di appartenenza: si senta accolto sempre mentre preghiamo per lei perché il Signore la custodisca a lungo nel Suo amore come in questi primi sessant'anni. Sappiamo di esserle particolarmente cari, avverta anche la nostra carezza di gratitudine».

Per lo speciale anniversario, il vescovo emerito ha scritto una lettera indirizzata "Agli amici sacerdoti, amabili compagni di viaggio". Monsignor Depalma attraverso il testo ha voluto ren-

dere grazie al Signore ripercorrendo le tappe della sua vocazione e del suo cammino sacerdotale, a partire dagli interrogativi sorti all'inizio della chiamata: «Come per molti di noi e forse anche per te, per me tutto è scaturito da un incontro, quando nel mio paese i padri vincenziani predicarono una missione al popolo, secondo il loro carisma specifico. Non subito, ma alcune domande si presentarono alla mia mente di fanciullo». Domande che lo hanno portato a dire il suo sì: «Ho tentato di essere un operaio diligente del Vangelo di Cristo e, secondo il carisma di san Vincenzo de' Paoli a cui appartengo, un servo dei poveri, attento e sollecito alle esigenze degli ultimi e alla vita complicata degli emarginati. Non sono mancati contrasti e incomprensioni, ma neanche è venuta meno la grazia della misericordia che ha permesso di risanarli e di rigenerare i rapporti. Di tutto questo ringrazio il Signore e la Santa Vergine Maria di cui ho sperimentato la vicinanza materna e il sostegno efficace».

Un circuito di solidarietà che opera per il bene di tutti

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

Firmare per l'8xmille alla Chiesa cattolica è scegliere di moltiplicare risorse e servizi che ritornano sul territorio a beneficio di tutti

Una firma che si traduce in accoglienza, solidarietà e speranza. La firma dell'8xmille aiuta la Chiesa cattolica a rispondere alle nuove povertà e ai bisogni sempre più complessi di fasce di popolazione diverse. Poliambulatori che erogano cure gratuite, dormitori, mense, doposcuola, stanziamenti per calamità naturali, guerre ed emergenze umanitarie nel mondo sono solo alcuni esempi della rete capillare di solidarietà che non lascia indietro nessuno. Grazie all'8xmille alla Chiesa cattolica, dal 1990, ogni anno vengono realizzati migliaia di progetti, secondo tre direttrici fondamentali di spesa: cul-

to e pastorale, sostentamento dei sacerdoti diocesani, carità in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Nel 2024 sono stati assegnati oltre 275 milioni di euro per interventi caritativi (di cui 150 destinati alle diocesi per la carità, 45 ad esigenze di rilievo nazionale di cui circa la metà destinati a Caritas Italiana e 80 ad interventi a favore dei Paesi più poveri). Accanto a queste voci figurano 389 milioni di euro per il sostentamento degli oltre 32mila sacerdoti che si spendono a favore delle comunità e che sono spesso i primi motori delle opere a sostegno dei più fragili. E oltre 246 milioni di euro per esigenze di culto e pa-

storale, voce che comprende anche gli interventi a tutela dei beni culturali ed ecclesastici per continuare a tramandare arte e fede alle generazioni future oltreché rappresentare indirettamente un volano per l'indotto economico e turistico locale. L'8xmille è quindi un vero e proprio moltiplicatore di risorse e servizi che ritornano sul territorio a beneficio di tutti: «Firmare per la Chiesa cattolica significa essere parte di un enorme circuito di solidarietà attraverso il quale è possibile portare aiuto a migliaia di persone, sia in Italia che nei Paesi più poveri del mondo. La Chiesa, infatti, è accogliente e aperta a tutti, non solo i

credenti, e non lascia indietro nessuno: malati, disoccupati, anziani, giovani, donne sole e famiglie vulnerabili. In una sorta di welfare parallelo che offre però non solo sostegno materiale ma anche relazionale operando in sinergia con altre realtà del territorio per costruire reti di supporto integrate ed efficaci. Se non ci fosse la Chiesa e il lavoro straordinario svolto dalla macchina del volontariato ci sarebbe un vuoto enorme», spiega il responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, Massimo Monzio Compagnoni. Possono sostenere la Chiesa cattolica con l'8xmille tutte le

persone che, in base al reddito, pagano l'Imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) dal cui gettito lo Stato Italiano preleva una percentuale per l'8xmille. Ci sono diversi modi - Modello Redditi, Modello 730 e Certificazione Unica - per presentare la dichiarazione dei redditi e alcune persone non sono obbligate a presentarla: lo Stato, però, garantisce a tutti di poter indicare a chi far gestire le risorse dell'8xmille. Sul sito www.8xmille.it è possibile scoprire come poter contribuire. Anche presso le parrocchie della diocesi di Nola, rivolgendosi ai referenti locali del Sovvenire, è possibile ricevere assistenza per la procedura.



Ai laici ha ricordato l'ordinarietà della testimonianza

È stato un Papa popolare perché ha incontrato le persone sulle loro strade e ha sostenuto la dimensione di popolo di Dio per richiamare tutti alla corresponsabilità

DI VINCENZO FORMISANO*

Pace. Preghiera. Profezia. Dialogo. Fratertà. Sinodalità. Poveri. Misericordia. Migranti. Ecologia integrale. Carità. Famiglia. Parrocchia. Incontro. Speranza. Unità. Apertura. Processo. Gioia. Malattia. Tenacia. Riforma. Tenerezza. Sono davvero tante le parole che possiamo associare al pontificato di papa Francesco, un pontificato straordinario per tanti aspetti e che è stato segnato da gesti dall'alto valore simbolico e scelte forti. Per quanto sia impossibile sceglierne alcune - anche perché «il

tutto è superiore alla parte» - quelle che forse rappresentano l'eredità più significativa di Francesco per il laicato sono le parole legate allo stile con cui ha vissuto il suo ministero: semplicità, ordinarietà, popolarità, missionarietà.

La semplicità che lo ha contraddistinto, infatti, lo ha reso familiare e gli ha permesso di incarnare la fede nell'ordinarietà di tutti i giorni: basta pensare agli innumerevoli aneddoti legati alla sua vita che condividevano le udienze, i saluti, gli incontri pubblici e permettevano a tutti di poter trovare un legame immediato tra il Vangelo che Francesco annunciava e la vita quotidiana di ognuno. Sono profondamente convinto che la semplicità del linguaggio e l'efficacia dei segni siano stati una scelta voluta per dare forza e profondità a ciò che comunicava e provare a raggiungere tutti: Francesco ha voluto essere pastore, più che atteggiarsi a professore ed in questa scelta si cela la dimensione popolare e mis-

sionaria della sua vocazione.

Il Papa - ben consapevole dei tempi - non si è preoccupato di difendere un gregge che negli anni si assottigliava, non ha sbarrato porte e finestre, anzi. L'invito è stato sempre e solo uno: uscire, spalancare le porte per permettere all'aria buona e fresca di entrare e a quella viziata di uscire, così come la porta del cuore deve essere sempre spalancata per non escludere nessuno. Tutto questo per fedeltà a Cristo, non per proselitismo, "marketing" o per carattere personale: è andato anche fisicamente fino ai crocchi delle strade, viaggiando e visitando popoli e persone, dialogando con tutti, senza calcoli di opportunità e assumendosi dei rischi. Il tutto senza mai rinunciare a volare alto, senza sminuire la radicalità della proposta evangelica, perché la popolarità per Francesco non era questione di audience televisiva o numero di follower, ma significava cercare la strada per far incontrare ad ogni persona il Signore senza ridimensionarlo - per-

ché si ritiene l'altro non all'altezza del messaggio e incapace di comprenderlo pienamente - e recuperando al contempo con forza il popolo in quanto categoria storica e mitica, come spiegato dallo stesso Papa. Ecco, allora, la grande lezione per il laicato: essere davvero Chiesa in uscita e non restare asserragliati nelle salette convinti di dover difendersi da nemici o fantasmi aspettando tempi migliori (a tal proposito, mi ha sempre fatto sorridere il suo ricordare le difficoltà dell'essere cristiani durante l'Impero romano in risposta alla malinconia per i bei tempi passati); usare un linguaggio semplice e attuale per essere comprensibili; incarnare sempre il Vangelo nell'ordinarietà della vita per fare in modo che le persone possano interrogarsi; non essere battitori liberi, ma persone corresponsabili che si percepiscono parte di un popolo; farsi «viandanti della fede per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti».

* presidente di Azione cattolica

Un ricordo di papa Francesco attraverso nove voci diocesane che con gratitudine e commozione fanno emergere la preziosa eredità lasciata dal 266esimo pontefice

"Papa Francesco e la croce della salvezza"
Prisco De Vivo, 2025

Occhi sugli ultimi per vedere Cristo

DI MARIANGELA PARISI

Quello di papa Francesco è stato un pontificato fatto di segni evangelici che hanno richiamato l'attenzione del mondo sul messaggio di Cristo. Gesti e parole che avevano soprattutto al centro gli ultimi, tra questi i detenuti.

«Ha concluso il suo pontificato al carcere di Regina Coeli, e non credo sia un caso. Anche allo stremo delle ultime energie fisiche, al tramonto del suo pellegrinaggio terreno, ha desiderato vivere tale incontro e lasciarsi con questo messaggio: l'es-

senzialità e la priorità di tutta la vita evangelica. Ci ha fatto capire che è possibile davvero vivere il testamento del Signore "ero straniero e mi avete accolto, ero carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25, 35-45)», sottolinea don Vincenzo Miranda, responsabile della Pastorale carceraria della diocesi di Nola, che ha avuto possibilità anche di incontrare il Santo Padre, nel 2015, quando fece visita alla casa circondariale di Poggioreale "Giuseppe Salvia". «Di quella esperienza di dieci anni fa custodisco non tanto l'emozione di aver dialogato con il successore di Pietro, ma

il suo incoraggiamento che ancora oggi mi supporta e mi dà forza, ma soprattutto, il suo sguardo e la sua attenzione "vera e sentita", che traspariva dai suoi occhi, verso quel mondo di sofferenza. Perciò, da quel giorno, non mi ha stupito il suo continuo rivolgersi a quel mondo, le sue visite in



tanti istituti penitenziari, dove il "lavare i piedi" a tanti fratelli e sorelle, senza alcuna distinzione, nei Giovedì Santo, ha rappresentato una vicinanza vera, un sentimento e una sensibilità che Francesco ha sempre incarnato e vissuto con profonda sincerità. Non si trattava perciò, né di gesti istituzionali, né di voler manifestare atteggiamenti eclatanti, ma di un qualcosa che davvero sentiva - continua don Miranda -. Durante la visita che fece a Poggioreale, perceppimo tutti che le sue energie per quel viaggio vertevano su quella visita, in quel luogo di sofferenza.

Tant'è vero che passò lì la maggior parte del tempo, facendo saltare il programma organizzato: promise di andare a salutare, ad uno ad uno, tutti i detenuti partecipanti a quel pranzo, guardandoli negli occhi, dialogando e abbracciandoli, senza alcuna forma di frettoloso formalismo di facciata. Mantenne la promessa. Rivolgendosi poi a tutti noi operatori ci ha incoraggiati, spronati ad andare avanti in quella missione, a vedere nei detenuti "la carne di Cristo prigioniero", a non andare in carcere per i carcerati, ma ad "essere in carcere con i carcerati".

«Ora alle donne si chiede il servizio»

DI KEITY MARSICO*

«La Chiesa è donna. Quando si vuole che una consacrata faccia un lavoro di servizio, si svaluta la vita e la dignità di quella donna. La sua vocazione è il servizio: servizio alla Chiesa, servizio alla vita, ovunque sia. Ma non servitù!». A chiarirlo è stato il Papa Francesco, che, incontrando giovedì 12 maggio 2016 le religiose di tutto il mondo in Aula Paolo VI, ha ribadito che «la Chiesa è femminile; la Chiesa è donna. Non è 'il' Chiesa, è 'la' Chiesa», che la consacrazione di una donna è icona della Chiesa proprio come la Madonna che è l'icona della Chiesa.

«Cosa mancherebbe alla Chiesa se le religiose non esistessero? Mancherebbe Maria nel giorno di Pentecoste», ha ricordato ancora il Papa. Maria che era lì, nel cenacolo, con l'affetto ed il rispetto degli apostoli in attesa della promessa del Paraclito su tutti, perché le donne e gli uomini vivessero con responsabilità sinodale la missione dell'amore. L'uomo e la donna ovunque, tanto più nella Chiesa, devono essere complementari. Ha detto

papa Francesco: «Non soltanto l'esecuzione, ma anche l'elaborazione, e cioè che le donne, sia consacrate sia laiche, entrino nella riflessione del processo e nella discussione. Perché la donna guarda la vita con occhi propri di maternità e gli uomini non possono guardarla così».

Scrivendo a Maria Teresa Compte Grau, autrice spagnola di un libro su Francesco e le donne, sottolinea che c'è uno stile mariano che uomini e donne non devono perdere di vista per demordere dal maschilismo ancora presente nelle società e nella Chiesa. Ribadisce la necessità di «una rinnovata ricerca antropologica che includa i nuovi progressi della scienza e delle attuali sensibilità culturali per andare sempre più a fondo non solo nell'identità femminile, ma anche in quella maschile, per servire meglio l'essere umano nel suo insieme». Perché la realtà concreta lo richiede.

«Bisogna fare una profonda teologia della donna», ha detto ancora il Papa. Solo compiendo questo passaggio si potrà riflettere meglio sul servizio della donna all'interno di una funzione.

* Figlie della Carità canossiana

«Dall'invito alla sinodalità sono nate strade di discernimento comunitario»

DI NICOLA SERGIANNI*

In queste ore tornano alla mente e al cuore tutti quei passi che nell'ultimo decennio abbiamo compiuto, come Chiesa, a partire dall'incessante monito di papa Francesco ad un ripensamento sinodale di prassi e strutture. La sinodalità ha rappresentato quel paradigma che ha offerto una visione ecclesiale dinamica, inclusiva e corresponsabile, ancor più aderente agli insegnamenti del Concilio Vaticano II. A tal proposito, papa Francesco ha instancabilmente lavorato per restituire i principi e suscitare la pratica nel tessuto vivo della comunità cristiana.

Fin dai primi anni del suo ministero, il Papa ha richiamato con forza la necessità di "camminare insieme" attraverso un ascolto reciproco che coinvolgesse tutti i battezzati: laici, presbiteri, vescovi, promuovendo una Chiesa che sappia pensarsi radicalmente "in uscita", capace sia di valorizzare la ricchezza di doni di cui ciascuno è portatore, sia di ascolta-

re il grido dei poveri e dei sofferenti. Questo nuovo paradigma ha incoraggiato un nuovo impulso per gli organismi di partecipazione: i consigli pastorali parrocchiali e diocesani, i Sinodi diocesani, regionali, il Sinodo universale, vissuti come veri e propri laboratori di discernimento comunitario e caratterizzati dalla promozione di una rinnovata cultura dell'ascolto e del dialogo a tutti i livelli della vita ecclesiale. Il Papa ha costantemente sottolineato come la sinodalità non sia una mera opzione, ma una dimensione costitutiva della Chiesa. Una Chiesa che non cammina insieme rischia di sclerotizzarsi e di perdere la sua capacità profetica. Al contrario, una Chiesa sinodale è una Chiesa più dinamica, più creativa e più capace di incarnare il Vangelo nella complessità del mondo contemporaneo. In questo senso, il frutto del cammino sinodale per la nostra Chiesa diocesana, caratterizzato dal rilancio dei consigli pastorali parrocchiali, e il conseguente appuntamento del 31 maggio, dove i nuovi membri riceveranno il mandato triennale, rappresentano per noi il luogo in cui si realizza la profezia sinodale di Papa Francesco. Non possiamo che esserne, ancora una volta, profondamente grati.

* segretario Consiglio pastorale diocesano

Il Papa ha costantemente sottolineato che una Chiesa che non cammina insieme non è dinamica né creativa, rischia di sclerotizzarsi e di perdere la sua capacità profetica

IL TESTAMENTO

Un ultimo segno di semplicità ed umiltà

«Chiedo che la mia tomba sia preparata nel loculo della navata laterale tra la Cappella Paolina (Cappella della Salus Populi Romani) e la Cappella Sforza della Basilica di Santa Maria Maggiore. Il sepolcro deve essere nella terra; semplice, senza particolare decoro e con l'unica iscrizione: Franciscus». Il testamento di papa Francesco è uno degli ultimi documenti redatti, nel giugno 2022, da lui lasciati in eredità come esempio di umiltà e semplicità. Il Santo Padre fino all'ultimo si è affidato alla cura della preghiera: «Desidero che il mio ultimo viaggio terreno si concluda proprio in questo antichissimo santuario mariano dove mi recavo per la preghiera all'inizio e al termine di ogni Viaggio Apostolico ad affidare fiduciosamente le mie intenzioni alla Madre Immacolata e ringraziarla per la docile e materna cura». Infine, nelle sue parole testamentarie, un ultimo messaggio di pace lasciato a un mondo dilaniato dalle guerre: «Il Signore dia la meritata ricompensa a coloro che mi hanno voluto bene e continueranno a pregare per me. La sofferenza che si è fatta presente nell'ultima parte della mia vita l'ho offerta al Signore per la pace nel mondo e la fratellanza tra i popoli».



Foto: Vatican Media

«Ha posto i diaconi sulla via dell'umiltà»

DI PASQUALE VIOLANTE*

Papa Francesco ha rivolto ai diaconi diversi discorsi ed omelie, nel corso di vari incontri e celebrazioni.

A Milano, il 25 marzo 2017, a un diacono che gli chiedeva qual è la parte dei diaconi nella Chiesa, rispose di stare attenti a non vedere i diaconi come mezzi preti e mezzi laici. È un pericolo che toglie forza al carisma proprio del diaconato. Egli denunciò due tentazioni per i diaconi: il clericalismo ed il funzionalismo. Il diacono è clericale quando sembra voler prendere il posto del prete ed è funzionale quando pensa di essere solo un aiuto per il prete, svolgendo determinati compiti e non altri. Così il diacono si confonde con il prete e non fa venir fuori la sua specifica vocazione, che è quella del servizio. Il diacono è un servitore, esiste per servire ed è il custode del servizio nella Chiesa.

Servizio alla Parola, all'Altare, ai Poveri. Il diacono non ha l'esclusiva del servizio, ma deve ricordare a tutti che la fede, nelle sue diverse espressioni, possiede un'essenziale dimensione di servizio a Dio e ai fratelli. Papa Francesco ha ripreso queste indicazioni incontrando i diaconi della

diocesi di Roma, il 19 giugno 2021, dove evidenziò due dimensioni fondamentali del diaconato: la logica dell'abbassamento e il servizio ai poveri. Avere dei ministri ordinati «ai quali vengono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il servizio» (LG 29) aiuta a superare la piaga del clericalismo, l'idea che la casta sacerdotale sia sopra il Popolo di Dio. Invece tutti nella Chiesa dobbiamo abbassarci, farci servi di tutti. E se il vero potere è il servizio, i diaconi, in quanto custodi del servizio, sono i custodi del vero "potere". Per questo la Chiesa è costitutivamente diaconale. Riguardo al servizio ai poveri, papa Francesco lo ha indicato come specifico per i diaconi, evitando un impegno prevalente in compiti di supplenza presbiterale. L'ultimo intervento di papa Francesco sul diaconato è stato l'omelia preparata per la Messa per il Giubileo dei diaconi, lo scorso 23 febbraio, dove li ha invitati ad essere testimoni della gratuità di Dio, attraverso il perdono, il servizio disinteressato e la comunione. Grazie papa Francesco, perché come ha scritto Ferruccio De Bortoli sul Corriere della Sera, lo scorso 22 aprile, sei «morto sul campo, con lo spirito di servizio e l'umiltà di un diacono».

* diacono

«Ai preti ha chiesto di camminare accanto»

DI FRANCESCO IANNONE *

«Cosa resterà?». È la domanda che ci si fa a ogni morte di Papa (e non solo...). Sui giornali, in televisione, nei discorsi e nelle discussioni, nelle parrocchie e nelle sagrestie, tra addetti ai lavori e non, in questi giorni è tutto un tentare un bilancio, fare una sintesi del pontificato di papa Francesco. E ti accorgi subito che l'impresa non è semplice: il poliedro non si lascia facilmente definire, l'intuizione non può tradursi immediatamente nella formula, il processo non si riduce a facile risultato. Non sembra irriverente il paragone: siamo un po' tutti come i discepoli di Emmaus. Come loro, faticiamo a comprendere la ricchezza di un'avventura che ci ha

coinvolti, stupiti, provocati, talvolta sconcertati, e la cui conclusione ancora apre scenari inediti. Sì: perché il pontificato di papa Francesco è stata una avventura, un'incamminarsi nuovamente sulle vie del Vangelo in un mondo che ne ha un po' perso la freschezza e la gioia. Come per i viandanti di Emmaus, anche a noi adesso ritornano parole un po' dimenticate ma che, a riascoltarle, di nuovo scaldano il cuore: chiesa in uscita, odore delle pecore, ospedale da campo, mondanità spirituale, clericalismo, gioia, chiacchiericcio, sinodalità... Sembrano parole ad effetto, incapaci a prima vista di delineare un cammino, di definire un piano pastorale. Poi però, nel tempo che si fa memoria di Dio e dei Suoi passaggi, evocano una

immagine di Chiesa e di umanità aperta, ospitale, coinvolta e coinvolgente, coraggiosa e compagna degli uomini. Per chi è prete, poi, e per chi si prepara ad esserlo, queste parole hanno un sapore particolare: riportano agli inizi, anzi all'inizio, non cronologico ma formale. Le senti, queste parole, e ci ritrovi la chiamata a un servizio al Vangelo di Cristo e alla vita degli uomini che nulla ha di potere mondano, di carriera sociale, di interesse privato, ma solo di condivisione solidale ed amica, facendo proprio lo stile di Gesù. Come ha affermato a un convegno sulla formazione permanente del clero: «Possiamo vivere bene il ministero sacerdotale solo immersi nel popolo sacerdotale, dal quale anche noi proveniamo».

Questa "immersione" non è evocata a caso: per la Chiesa e per i suoi ministri essa richiama l'immersione, il "battesimo" di Gesù nel fiume Giordano, il suo entrare fino in fondo nella vita degli uomini con le loro fragilità e le loro debolezze, prendendo su di sé anche il loro peccato. Le quattro vicinanze che sempre ha proposto ai preti, al Signore, al Vescovo, ai confratelli e al popolo, costituiscono i punti cardinali per un ministero presbiterale che non si eleva al di sopra degli altri ma si pone accanto a tutti, testimoniando un Dio amico degli uomini, sempre disposto al dono e al perdono. Certo non sempre è stato agevole sintonizzarsi: pigrizia, paura, indolenza da sempre tentano il ministero ecclesiale. Le parole ve-



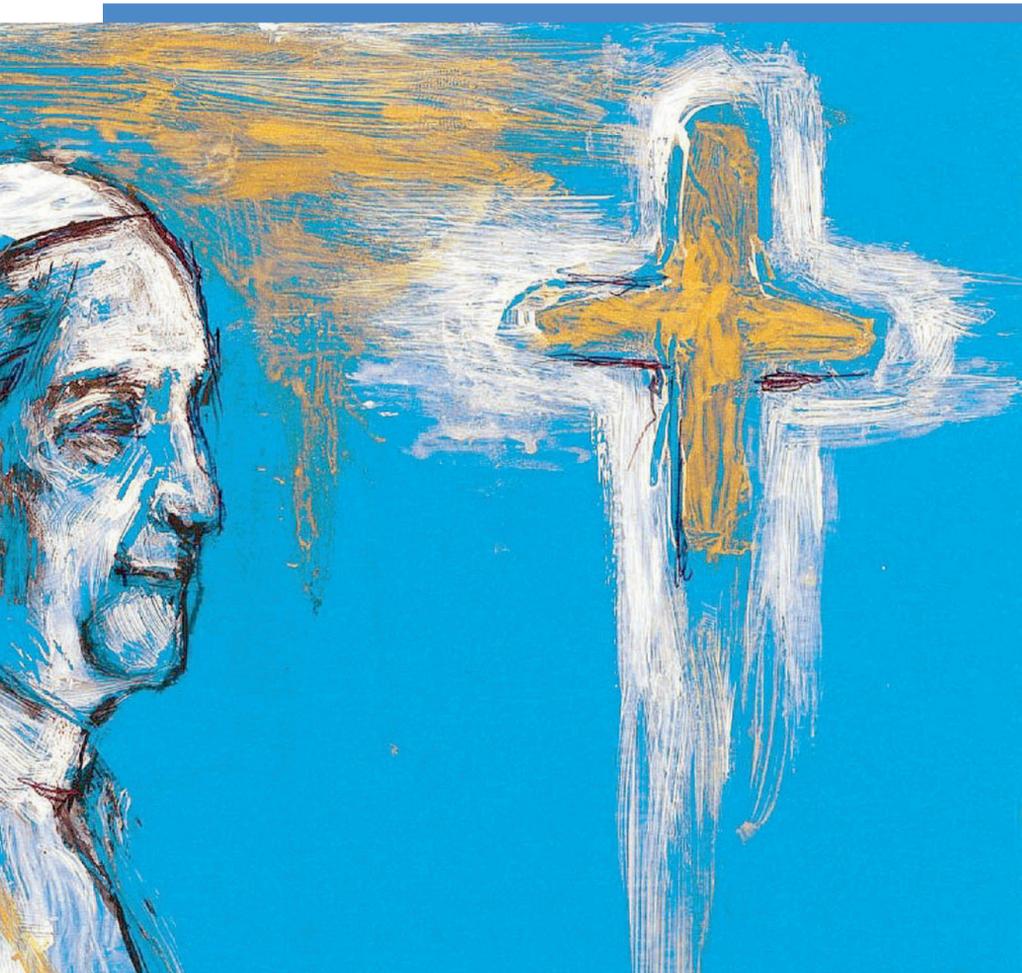
Foto: A. Borba

Al Signore, al vescovo, ai confratelli e al popolo: queste le quattro vicinanze proposte da papa Bergoglio per un ministero presbiterale che parla di un Dio che è amico

talvolta sono ruvide, antipatiche, nel senso etimologico di contrarie al senso comune. Certe correnti d'aria improvvise possono farti ammalare, soprattutto se sei debole. Non è mai stato facile del resto convertirsi. Però ne va della profezia cristiana, della sua capacità di illuminare e salvare. Papa Francesco ci ha riportati con for-

za alla gioia del Vangelo e ce ne ha ricordato il prezzo. E noi, come ad Emmaus, dopo averlo ascoltato, gli chiediamo ora di pregare per noi perché sappiamo riprendere il cammino proprio alla missione. E sappiamo che non può dirci di no, lui che conosce la necessità della preghiera...

* rettore del Seminario vescovile



«Ci lascia l'impegno al dialogo»

segue da pagina 1

Lei ha preso parte anche alla XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi ed è membro della Presidenza del Cammino sinodale delle Chiese in Italia. Papa Francesco ha voluto il Sinodo sulla sinodalità perché i cattolici «rimparassero a camminare insieme» perché «per camminare insieme è sempre importante mantenere un pensiero incompleto». Francesco lascia alla Chiesa questo impegno. Anche la teologia è interpellata? La Teologia deve acquistare sempre di più un carattere sinodale. Profondamente radicata nella vita della Chiesa, non può che essere costruita insieme. Questa è una consegna che viene dal Sinodo sulla sinodalità ma che in qualche modo è presente anche nel discorso di papa Francesco a Napoli così come nei documenti da lui dedicati al processo di rinnovamento della teologia (*Veritatis Gaudium* e *Ad theologum promo-*

De Simone: «Durante l'Assemblea sinodale abbiamo sperimentato quanto sia prezioso un discernimento vissuto insieme come Chiesa tutta»

vendam). La teologia si costruisce in dialogo, un dialogo a tutto campo che è il metodo stesso dell'elaborazione teologica. Un teologo che pretenda di avere un pensiero concluso e di poter bastare a se stesso è definito da papa Francesco come "mediocre". Camminare insieme vale anche per la teologia e vuol dire tenere insieme prospettive e sensibilità diverse, far dialogare saperi diversi in una

prospettiva transdisciplinare, ma anche imparare a camminare insieme a tutto il popolo di Dio, dentro la storia, imparando a riconoscere ovunque i semi del Regno, la presenza operante dello Spirito e del mistero della Pasqua. Papa Francesco lascia una Chiesa dal volto più femminile anche perché i volti delle donne sono più visibili. Possiamo dire che papa Francesco, attraverso il Sinodo sulla sinodalità, ha aiutato anche gli uomini a imparare a camminare con le donne? Francesco ha rinnovato l'Istituto del Sinodo dei vescovi. Non è più un evento, ma un processo che ha coinvolto tutto il popolo di Dio. Ecco perché l'Assemblea sinodale, per la prima volta, ha visto la partici-

zione di tutte le componenti del popolo di Dio e quindi anche delle donne come membri effettivi dell'Assemblea e con diritto di voto. Questo ci fa sperimentare quanto sia prezioso un discernimento vissuto insieme come Chiesa tutta e quanto imparare ad ascoltarsi reciprocamente voglia dire imparare ad ascoltare lo Spirito perché è soltanto insieme, nel reciproco scambio di doni, anche tra uomini e donne, che si costruisce la Chiesa secondo il sogno di Dio. Qual è la parola che per lei meglio descrive il pontificato di papa Bergoglio? Credo che la parola più bella donataci da Francesco sia *primar* riferita a Dio. Dio ci precede sempre, è già lì, nella nostra vita di ogni giorno, è nell'altro, anche nelle situazioni più disperate e ci chiede di riconoscerlo, lasciandoci sorprendere e condurre dalla sua presenza. È una parola di fiducia e di speranza che apre il cuore e lo riscalda con l'infinita misericordia di Dio.

«L'invito a essere pastori gioiosi e fedeli»

DI RAFFAELE RIANNA *

La comunità di San Gennarello sente forte il legame con papa Francesco, un legame che ha toccato profondamente il cuore di tutti noi. Le sue parole, semplici e dirette, ci hanno accompagnato lungo il nostro cammino, aiutandoci a vivere una fede più autentica, più vicina alla vita di ogni giorno. Ci ha insegnato che essere cristiani non è questione di abitudine, ma di scelta quotidiana, fatta di coerenza, di ascolto e di attenzione verso chi soffre: verso quella "carne di Cristo" che sono i poveri, i malati, gli emarginati. Nella nostra comunità tanti cercano di vivere proprio così: con discrezione, con amore, spesso nel silenzio. Sono le persone che si prendono cura degli altri, che tendono la mano, che sanno consolare. Papa Francesco li chiamava "i santi della porta accanto" e io li vedo ogni giorno: nelle famiglie, nei giovani che si spendono per gli altri, nei nostri anziani, custodi di saggezza e di fede.

Papa Francesco ha illuminato la vita di tanti "santi della porta accanto" che si prendono cura degli altri e che sanno consolare

Un momento che porterò sempre nel cuore è stato l'incontro con papa Francesco, il 27 ottobre 2021, quando ha benedetto il restauro della statua di San Giuseppe che custodiamo nella nostra chiesa. Il Papa si fermò, la guardò con attenzione, ci chiese di noi e ci benedisse con affetto. Non fu solo un gesto, ma un abbraccio! Proprio come lo fu la benedizione della corona dell'Immacolata durante uno dei nostri pellegrinaggi a Roma nel 2014. Momenti che ci hanno fatto sentire parte viva della Chiesa universale.

Oggi, nel ricordo affettuoso della sua scomparsa, porto nel cuore la sua eredità spirituale. Le sue parole continueranno a parlare alla mia vita e alla vita della comunità di San Gennarello. Come quella lettera che ha scritto ai parroci di tutto il mondo, il 2 febbraio 2024: «Voi siete pastori che portano il peso del popolo di Dio con pazienza, gioia e fede, con l'odore delle pecore e il cuore rivolto al Cielo». Sono parole che non dimentico, che ci sostengono nel cammino e che ci ricordano che, anche nelle difficoltà, non siamo mai soli. Papa Francesco ci lascia una Chiesa più vicina al Vangelo, più umana, più vera. Un'eredità che continuerà a crescere, anche qui, nella nostra San Gennarello.

* parroco

«Ha visitato, confortato, accarezzato quanti si trovano nella sofferenza»

DI MARIA ROSARIA RICCI *

Il pastore venuto "dalla fine del mondo" ha saputo parlare al cuore dell'umanità intera, portando tra la gente la tenerezza del Vangelo e l'abbraccio di Dio, anche nei luoghi più feriti della storia. Durante il suo pontificato, papa Francesco ha scelto la via della semplicità e dell'umiltà, lasciandosi guidare dall'intimità profonda con lo Spirito Santo. Con la sua umanità disarmante, papa Francesco ha dato corpo e voce a un amore che non conosce confini: l'amore incarnato di Gesù Cristo, che accoglie, guarisce, consola. I suoi occhi, il suo sorriso, la sua mano tesa sono stati - per credenti e non - il segno tangibile della carezza di Dio sulla pelle del mondo. Ha saputo parlare a chiunque, senza retorica, con la forza dell'autenticità. Le sue parole, mai vuote, sono state seme e profezia. Con lui abbiamo imparato che la fede non è solo un rifugio spirituale, ma una scelta quotidiana di amore, un impegno concreto a vivere il Vangelo nelle pieghe della vita di tutti i giorni. La sua è stata una vita consacrata che ha brillato della luce della misericordia, tingendo ogni gesto e ogni parola con i colori vivi della speranza, della pace, dell'inclusione. Papa Francesco è stato il pontefice degli ultimi,

degli scartati, degli invisibili. Ha restituito dignità a chi era ai margini, ha aperto le porte della Chiesa e del cuore. A lui stavano a cuore gli anziani soli, che ha definito "la memoria viva dell'umanità", i nonni, che invitava ad ascoltare e abbracciare, i bambini, per cui chiedeva un mondo più giusto e protetto, e gli emarginati, che metteva al centro con il suo magistero silenzioso. Ma soprattutto, gli ammalati: coloro che vivono ogni giorno sulla propria pelle le sofferenze del Cristo crocifisso. Li ha visitati, accarezzati, ascoltati. In loro ha sempre visto Gesù, offrendo parole di conforto e presenza viva. Mentre il rotolo della sua vita si chiude tra le lacrime del mondo e delle diverse religioni, resta incisa nel cuore dell'umanità la sua testimonianza luminosa. Papa Francesco ci lascia un'eredità immensa. Una straordinarietà che ha lasciato spazio alla bellezza dei miracoli quotidiani: l'incontro con l'altro, la tenerezza verso i piccoli, il coraggio della verità.

* Centro volontari della sofferenza

Ha vissuto per lasciare spazio alla bellezza dei miracoli quotidiani: l'incontro con l'altro, la tenerezza verso i piccoli, il coraggio della verità, il Vangelo nel quotidiano



«La voce che gridava pietà e accoglienza»

DI ROLANDO LIGUORI *

Papa Francesco ha sempre avuto un'attenzione ai migranti, da figlio di migranti riusciva a comprendere a fondo le paure, le preoccupazioni e i disagi che ogni migrante vive ed è per questo che hanno sempre avuto un posto privilegiato nel suo magistero. Il Santo Padre ha aperto gli occhi del mondo sulle "nuove e future" motivazioni che portano un uomo a lasciare la propria terra, usando come esempio la Famiglia di Nazareth che emigra in Egitto per scampare da Erode. È stato uno dei primi ad introdurre il concetto di migranti e rifugiati climatici nella *Laudato si*, motivi che si vanno aggiungendo a quelli più conosciuti (motivi politici, economici e discriminatori). Famose le sue parole del 25 novembre 2014 dinanzi al Parlamento Europeo: «Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un cimitero!» dopo l'ennesima tragedia.

Papa Francesco ha rimesso al centro lo "sviluppo integrale e la dignità dell'uomo" che deve assolutamente riguardare ogni migrante, forse è stato uno dei pochi se non l'unico a denunciare apertamente le ipocrisie dei potenti e di un'Europa che si volta dall'altra parte. Tra i gesti concreti del pontefice ricordiamo la visita a Lampedusa l'8 luglio 2013 dove parlò di "globalizzazione dell'indifferenza" e uomini trattati come scarti (concetto ben definito nel suo magistero e ritroviamo nelle Sue encicliche sociali). Ad agosto 2024 il Santo Padre benedisse l'operato della Mediterranean Saving Humans che sulla Mare Jonio assiste e aiuta decine di migranti, imbarcazione sulla quale è stato presente anche una delegazione della Fondazione Migrantes. Papa Francesco non si è lasciato intimidire dai suoi detrattori sulla questione migranti perché andava a toccare le coscienze di tutti. Lascia un grosso vuoto perché era l'unica voce che gridava pietà e accoglienza per poi accompagnare l'individuo a crescere ed essere accolto come uomo e non come "risorsa" o "pericolo". Un migrante rivestito di dignità è un tesoro per la comunità ma se si continua a trattarlo come risorsa da sfruttare o pericolo/delinquente da allontanare, non riuscirà mai a risollevarsi dalla melma dello sfruttamento e della violenza e vedrà in essa la sua unica occasione di sopravvivenza. Anche per loro, papa Francesco chiedeva alla Chiesa di essere «ospedale da campo» he il suo operato non vada perduto e grazie Signore per averlo scelto per noi.

* Migrantes Nola



L'ELEZIONE

Con il conclave il nuovo vescovo di Roma

È concluso il rito funebre e la tumulazione di papa Bergoglio e sono iniziati per la Chiesa universale i «Novendiali», cioè nove giorni nei quali saranno celebrate Messe in suffragio per il defunto Pontefice. In queste ore, il Collegio cardinalizio è chiamato a fissare la data dell'inizio del Conclave (dal latino *cum clave* «con chiave», il cui termine sta ad indicare l'isolamento dei cardinali nella Cappella Sistina), che vedrà al mattino la celebrazione della Messa *pro eligendo* Pontefice, presieduta dal decano del Collegio cardinalizio. Nel pomeriggio vi sarà l'ingresso dei cardinali elettori nella Cappella Sistina, luogo dell'elezione del Papa. Presteranno giuramento sulla Bibbia e poi il Maestro delle cerimonie pronuncerà la frase latina «extra omnes», cioè «fuori tutti», rivolto a coloro che non sono cardinali elettori e personale addetto. Se la votazione non avrà dato esito positivo dal coniglio sopra la Cappella Sistina uscirà fumo nero. Nel caso di elezione il fumo sarà bianco e così verrà eletto il 267° successore di San Pietro. L'elezione avviene solo «per scrutinum», ossia con votazione segreta e servirà la maggioranza qualificata dei due terzi per avere il nuovo Pontefice. Al Conclave partecipano solo i cardinali con meno di 80 anni e sono in totale 140.

«Gesù è fuoco che apre la nostra vita alla vita»

DI MARIANGELA PARISI

Lo psicanalista Massimo Recalcati e il Primo Concilio di Nicea: cosa c'entra-no? La domanda l'ha posta un giovane interessato a partecipare, lo scorso 27 marzo, al secondo appuntamento di "Dialoghi in Cattedrale a 1700 anni dal Concilio di Nicea", ciclo di incontri promosso dalla diocesi di Nola in occasione dello speciale anniversario del primo Concilio ecumenico, celebrato nel 325 d.C.. A raccontare della domanda è stato il vicario episcopale per la liturgia e la formazione del clero, monsignor Francesco Iannone, nell'introdurre il confronto con Recalcati sul tema "Fissando lo sguardo su Gesù (Eb 12,2)": «Mi sono sentito provocato. Il professor Recalcati c'entra molto con Nicea perché ciò che accade a Nicea è qualcosa di molto nuovo per la Chiesa e di molto interessante per quel tempo e ancora per noi oggi. Perché a Nicea, per la prima volta, quando i Padri si sentirono in qualche modo provocati a dire, in un contesto culturale nuovo, la fede e la divinità di Gesù, presero una parola che noi diciamo tutte le domeniche nel Credo. Presero una parola (*omousia*, consustanzialità) non dalla Bibbia, la Bibbia non forniva un linguaggio adatto per poter spiegare la divinità di Gesù salvando l'unità di Dio, ma dalla filosofia e fu la prima volta che in qualche modo la fede si disse in un linguaggio altro e questo linguaggio altro non solo favorì una nuova comunicazione tra Vangelo e cultura greca del tempo, ma in qualche modo cambiò anche la cultura greca perché immaginare un "Dio da Dio, un Dio vero da Dio vero" era in qualche modo aprire anche la concezione dell'Uno alla relazione e quindi all'amore come forma dell'essere». Dal 2019, quando venne a Nola in occasione di un incontro con il clero diocesano, ha spiegato monsignor Iannone, il professore Recalcati «sta indagando sulle radici bibliche della psicoanalisi, in maniera anche un po' eretica rispetto al contesto dei suoi colleghi. Qualcosa di molto suggestivo per noi che abbiamo bisogno continuamente di ridire la fede di sempre in parole nuove, in linguaggi nuovi. In particolare, una delle categorie bibliche che il professore ritiene essere al cuore della psicoanalisi è la categoria del desiderio. Noi ci stiamo preparando alla Pasqua, Gesù entra nella Pasqua dicendo "ho desiderato ardentemente". Il professore Recalcati prova, in qualche modo, a superare la famosa dicotomia tra legge e desiderio e ci restituisce, accanto alla lettura non sacrificata del cristianesimo, una nuova finestra per poter comprendere la forza che la parola di Gesù ha per restituire l'uomo a se stesso. Ecco perché il professore Recalcati è qui, per aiutarci a non aver paura di linguaggi nuovi quando si tratta di ridire ciò che abbiamo a cuore, e cioè la fede di Gesù».

Un invito che il professore Recalcati ha accolto per l'amicizia con Nola e con monsignor Iannone: «La sua amicizia è una delle ragioni, se non la ragione più importante per me per essere qui con voi oggi, per onorare la fedeltà a un'amicizia», ha esordito prima di cominciare la sua *lectio* con l'intento, ha spiegato, di dare un ritratto breve - per il poco tempo a disposizione - di Gesù, così come l'ha presentato nel suo ultimo libro *La legge del desiderio. Radici bibliche della psicoanalisi* (Einaudi Edizioni).

GESÙ È FUOCO

«Intanto partirei proprio da una definizione che Gesù in fondo dà di se stesso quando dice "sono venuto a portare il fuoco, a far divampare il fuoco, a gettare il fuoco sulla terra". Gesù si assimila al fuoco, potremmo dire che Gesù è fuoco, ma se noi diciamo che Gesù è fuoco che cosa diciamo in realtà? Diciamo che la vita, la nostra vita, la forma umana di una vita ha neces-

Si intitola "Dialoghi in Cattedrale a 1700 anni dal Concilio di Nicea" il ciclo di incontri promosso dalla diocesi di Nola per lo speciale anniversario del primo Concilio ecumenico. Lo psicanalista Massimo Recalcati, lo scorso 27 marzo, ha dialogato con monsignor Francesco Iannone, vicario episcopale per la liturgia e la formazione del clero, sul tema «Fissando lo sguardo su Gesù (Eb 12,2)». Il 25 febbraio, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, e il giornalista Matteo Matzuzzi, si sono confrontati su «Mi sarete testimoni a cominciare da Gerusalemme (At 1,18)». Lunedì 26 maggio, alle 19:00, sarà ospite la pedagogista Paola Bignardi, già presidente nazionale di Azione cattolica.



«L'apparizione di Cristo a Maria Maddalena dopo la Resurrezione» di Aleksandr Ivanov

sità di essere accesa, che la vita non è solo un dato della biologia, la vita in vita. La nostra vita non è semplicemente qualcosa che è in vita, biologicamente in vita, ma il problema che si pone Gesù è come facciamo per rendere questa vita, la nostra che è in vita, davvero viva. Per esempio noi sappiamo che nella depressione abbiamo una vita biologicamente viva, una vita in vita, ma che è vita spenta, è vita morta, è vita già morta, è vita senza vita, è vita senza desiderio, senza slancio. Allora io penso che uno dei fondamentali, diciamo, della predicazione di Gesù sia proprio questo: come è possibile rendere la nostra vita capace di vita, rendere la nostra vita generativa, come è possibile aprire la vita alla vita?».

PER UNA VITA LARGA

Gesù, infatti, invita continuamente ad alzarsi: «"Effatà" è un'antica parola che trovate nei Vangeli - continua Recalcati -. Quando discutevo con il mio caro amico che poi è scomparso, che era il parroco della grande Basilica di Sant'Andrea di Mantova, don Ulisse Bresciani, mi diceva: "Massimo, se io dovessi scegliere una parola, solo una parola nei Vangeli e in questa parola riassumere, diciamo, tutta la predicazione, direi che questa parola è "effatà". E "effatà" è la parola che ancora oggi il sacerdote pronuncia nel Sacramento del Battesimo quando segna la croce sulla bocca, sulle orecchie, apre la vita al miracolo della parola. "Effatà" significa "apriti", allora potremmo dire che la parola più fondamentale di Gesù sia questa, "apriti", oppure sia un'altra parola simile a "effatà" che io ho molto enfatizzato nella lettura non solo dei Vangeli, ma anche di quello che noi chiamiamo Antico Testamento, "talita kum" che Gesù rivolge nel gesto della risurrezione: "kum" vuol dire "alzati". Dunque, Gesù si rivolge alla vita dicendo "apriti", "alzati", "accenditi", "mettiti in movimento". E quello che interessa a Gesù non è conservare la vita nella sua dimensione biologica, quello che interessa a Gesù non è rendere la vita sicura: come dice Paolo, letto da Heidegger, la vita del cristiano è vita infranta, non è vita sicura, non è vita che si tiene lontana dalla vita, la vita cristiana è, dovrebbe essere, secondo la parola di Gesù, vita immersa nella vita. Ma in quale vita? Appunto non la vita biologica ma la vita, "zoè", dice il Vangelo di Giovanni, che non si confonde con lo spirito vitale della biologia ma è vita indistruttibile, vita eterna. Vita eterna, per me che sono un laico, significa vita che non si lascia vincere dalla paura della vita, vita che non si lascia vincere dalla paura della mor-

te, ed è per questo che una delle traiettorie fondamentali, secondo me, della parola di Gesù, la sua preoccupazione, non è tanto quella, come accade nel nostro tempo, della vita lunga, di allungare la vita. Convogliamo la tecnica, la scienza, la chirurgia, l'estetica, ogni artificio possibile per allungare la vita pensando che la qualità della vita coincida con la sua lunghezza; invece Gesù ci dice il problema non è la vita lunga è come faccio a rendere la mia vita larga, ampia, ricca, sovrabbondante come dice: "Avranno una vita e l'avranno in sovrabbondanza". Ecco, io penso che questo sia il primo messaggio che noi dobbiamo isolare, che a me convince, convince come uomo, come psicanalista perché la psicoanalisi fa la stessa commessa, cioè come possiamo rendere vita la vita, come facciamo a far ripartire una vita che è caduta, una vita che si è persa, una vita che si è smarrita, come facciamo a rendere senso alla vita».

Monsignor Iannone: «Il professor Recalcati ci dona una nuova finestra sulla forza della parola di Gesù nel restituire l'uomo a se stesso e ci invita a non aver paura di linguaggi nuovi per ridire in questo tempo la nostra fede»

te, ed è per questo che una delle traiettorie fondamentali, secondo me, della parola di Gesù, la sua preoccupazione, non è tanto quella, come accade nel nostro tempo, della vita lunga, di allungare la vita. Convogliamo la tecnica, la scienza, la chirurgia, l'estetica, ogni artificio possibile per allungare la vita pensando che la qualità della vita coincida con la sua lunghezza; invece Gesù ci dice il problema non è la vita lunga è come faccio a rendere la mia vita larga, ampia, ricca, sovrabbondante come dice: "Avranno una vita e l'avranno in sovrabbondanza". Ecco, io penso che questo sia il primo messaggio che noi dobbiamo isolare, che a me convince, convince come uomo, come psicanalista perché la psicoanalisi fa la stessa commessa, cioè come possiamo rendere vita la vita, come facciamo a far ripartire una vita che è caduta, una vita che si è persa, una vita che si è smarrita, come facciamo a rendere senso alla vita».

LA MALATTIA DELL'IMPOTENZA

Bisogna reagire alle due grandi malattie dell'umano, ha sottolineato il professore Recalcati, descritte da Gesù e che Lacan, il suo maestro di psicoanalisi chiama "streghe": «Due malattie che Gesù convoca costantemente nel suo insegnamento, sono le due malattie principali dell'umano: la prima è la malattia dell'impotenza. Cosa vuol dire impotenza? Vuol dire la malattia della paura nei confronti della vita. L'essere umano ha paura della dimensione illimitata della vita, ha paura della ingovernabilità della vita, ha paura dell'ampiezza della vita, cerca rifugio, cerca protezione. Lo dice il popolo di Israele nel deserto, a Mosè che finalmente l'ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto. Come rimprovera il suo capo, il popolo di Israele? Gli dice "ma dove ci hai portato, ci hai portati a morire come cani nel deserto, ridacci l'Egitto". Questa è una tentazione dell'umano che Gesù conosce bene; l'umano chiede l'Egitto, chiede la schiavitù, chiede la servitù, preferisce l'obbedienza alla libertà, perché il deserto è una grande metafora biblica della libertà, cioè

è un luogo senza confini, luogo illimitato, senza punti di riferimento, luogo in cui l'essere umano è libero ma l'essere umano nel deserto chiede l'Egitto. L'Egitto è un oggetto mentale, ciascuno di noi ha il suo Egitto, ciascuno di noi cerca il suo rifugio. Lo diceva molto bene il vecchio Spinoza: l'essere umano preferisce le catene alla libertà. E perché preferiamo le catene alla libertà? Perché le catene rassicurano, tolgono di mezzo la responsabilità, tolgono di mezzo la vertigine della libertà a cui invece Gesù chiama la vita. Vita infranta significa questo - ha continuato lo psicanalista Recalcati -, vita che si espone all'aperto, che si espone alla illimitatezza della vita, allo splendore della vita ma anche all'atrocità della vita. Noi abbiamo una scena, tra le tante che potrei raccontarvi, dove c'è questo richiamo della vita all'aperto, "apriti", "vieni fuori" dal sepolcro. È la scena di un miracolo di Gesù. I suoi sono sul lago di Tiberiade, è verso sera, c'è un po' di vento, non si vede bene; immaginiamo un po' di nebbia sulle acque e i suoi vedono una sagoma da lontano, nella traduzione recente del mio amico Enzo Bianchi si legge, "vedono un fantasma", "uno spettro arrivare camminando sull'acqua", uno spettro, un fantasma. E a un certo punto Pietro, che per certi versi si distingue, dice "no, non è un fantasma, non è uno spettro, è il Signore, il Maestro che viene verso noi" e dunque si avvicina fino al punto da arrivare proprio a contatto della barca. Faccio notare un movimento che rovescia: Gesù reimposta il rapporto tra l'uomo e Dio, non è più l'uomo che cerca di salire verso Dio, di raggiungere Dio ma è Gesù che va verso loro. Questo è un punto fondamentale, torneremo su questo perché per Gesù la salvezza implica questa visita, si chiama anche grazia questa visita, è Gesù che va verso loro, va verso loro, è Gesù che li sceglie, che li strappa dalle loro professioni. Gesù, dice Marco è colui che chiama a sé, è un magne, qualcuno che ci trascina verso noi, non siamo noi che andiamo verso Gesù, è Gesù che ci chiama. Gesù, è verso la barca e quando arriva vicino alla barca dice questa altra parola, che potremmo mettere insieme a "apriti", "vieni fuori"; è una parola molto semplice che Gesù rivolge a Pietro che si sporge dalla barca è "vieni" che vuol dire esco dalla barca e metto il piede sulle acque, la follia. Gesù chiama a qualcosa che è nell'ordine della follia e Pietro va, abbandona la barca. Questo è il gesto della sequela fondamentale che viene prima di ogni legge, prima del rispetto dei precetti della legge, viene nella predicazione di Gesù questa capacità dell'umano di rispondere all'incontro, di rispondere alla grazia. "Vieni" e Pietro esce dalla barca e mette i piedi sulle acque e per un attimo possiamo pensare che cammini sulle acque e poi succede, come per Willy il coyote, quel personaggio dei fumetti che si trova a un certo punto sospeso per aria e finché non introduce l'autoriflessione è per aria, poi dice "ma dove sono, per aria?". Potremmo dire che Pietro vive questo momento di sospensione, è sulle acque, l'impossibile diventa possibile per un istante, poi l'autoriflessione, quindi come se introducesse un elemento cartesiano, pensa che è impossibile e sprofonda. Gesù lo tira fuori e dice "la tua fede non è ancora sufficiente", non è ancora abbastanza».

AMARE È APRIRSI ALLA VITA

Da una parte c'è quindi la tendenza dell'umano a rimanere al coperto dall'altra Gesù che invita ad aprirsi, che invita ad aprire la vita alla vita. E qual è la massima apertura possibile della vita alla vita? «La massima apertura possibile della vita alla vita è l'amore, è amare - ha risposto il professore Recalcati -. Amare significa davvero aprire la nostra vita, e quindi l'esperienza dell'amore è un'esperienza radicale di decentramento, di caduta, noi apriamo la vita a un mistero e il nesso più profondo. Un grande teologo, De Certeau, sottolinea che cosa unisce la fede all'amore: il fatto che entrambe, la fede e l'amore hanno a che fare con un altro che è nell'ordine dell'ignoto, che non è fatto per noi, che non è noi, che non è una proiezione del nostro io. Che non è, come dire, simile a noi, ma è un altro difforme, non a disposizione: l'apertura della fede e l'apertura dell'amore sono aperture verso un altro che non è a nostra disposizione».

segue a pagina 7



Lo psicanalista, ospite a Nola, ha delineato un ritratto di Gesù a partire dalla ricerca sulle radici bibliche della psicoanalisi

«Negli otri di Cana solo acqua putrida»

segue da pagina 6

«Questo è un punto che Freud non capisce, dei Vangeli, se posso permettere una piccola parentesi su Freud - ha aggiunto Recalcati -. Freud dice che la cosa più assurda dei Vangeli è la teoria dell'amore per il prossimo. Freud dice "ma perché io dovrei amare il prossimo, se non lo conosco? È uno sconosciuto, è un forestiero. È assurdo". E poi rincara la dose, ritenendo assurda "ama i tuoi nemici". Che cosa Freud non vede? Dove confonde le cose? Quando Gesù invita all'amore come luogo di massima apertura della vita alla vita e dice che l'amore per il prossimo è il comandamento che riassume tutti i comandamenti, che l'amore per il prossimo non è amore per il simile, non è amore per l'uguale, ma è amore appunto per il forestiero, per lo straniero; quando dice "ma che merito avreste se voi amaste chi vi ama? Che merito avreste se voi amaste solo chi vi vuol bene?"; che cosa ci sta dicendo? Penso a mia moglie, che ho sposato due volte, che amo da vent'anni, per certi versi è nemica. E perché è nemica? Se ci pensiamo, ogni partner amoroso che dura nel tempo necessariamente è nemico. E perché è mia moglie è nemica è altra, è differente, ragiona in un modo assolutamente unico, impensabile per me. E ogni volta che lo guardo, lo guardo come se vedessi un forestiero, straniero, nessun rispecchiamento, immedesimazione, lei è assolutamente libera, non a disposizione mia, e la amo per questo. E dove c'è l'amore c'è sempre amore per l'altro, libero. Per la libertà assoluta dell'altro, per l'eteros dell'altro, che

«Il Giudizio Universale farà emergere quanto noi abbiamo esposto la nostra vita al rischio dell'amore che spesso chiede tutto Di questo si occupa molto la psicoanalisi»

è nemico, in questo senso è nemico. E in questo senso ogni rapporto che vuole sfidare la corruzione del tempo e vuole preservare la sua indistruttibilità è amore per l'eteros, per il nemico. Pensate per esempio alla scena d'amore, bellissima, di Maria Maddalena quando scorge il corpo del risorto e poi prima non lo riconosce, poi lo riconosce. La prima sfida di Maria Maddalena è quella di toccare il corpo dell'amato. E Gesù dice "non toccare", perché non può toccare, perché nessuno di noi può afferrare, può fare suo l'amato, perché l'amato è nome della libertà».

GESÙ È LIBERTÀ

E Gesù, ha sottolineato ancora Recalcati «è l'incarnazione di questa libertà, non può essere trattato come un oggetto, non può essere afferrato. Fin da quando aveva dodici anni e dice ai suoi "non sono venuto per restare con voi, sono venuto per andare". Lo cercano ovunque, disperati, i suoi genitori, e Gesù è già lì, immagine dell'altro come assoluta libertà, non si fa toccare, non si fa rinchiodare. Io da bambino frequentavo i corsi di catechismo e quando il nostro prete ricordava il Giudizio Universale era il terrore. Ci sarà un giorno in cui tutti noi saremo chiamati e saremo giudicati. Io ero terrorizzato perché i benedetti siederanno alla destra del padre e i maledetti alla sinistra. Io già mi vedevo tra i maledetti. E perché mi vedevo tra i maledetti? Perché, non voglio essere scandalo per nessuno, perché i miei piccoli atti impuri, a cui io dedicavo una parte del mio tempo da ragazzino, mi identificavano come un peccatore. E quindi immaginavo l'ira del Signore contro di me. Prendendo quelle pagine di Matteo: chi si salva? Si salva la vita di chi ha saputo amare. Non c'è niente più. Si salva chi ha saputo amare. Cioè chi ha speso la sua vita nell'amore». A conferma, il professore Recalcati ha richiamato la scena dei Vangeli in cui Gesù viene invitato da un fariseo facoltoso alla sua tavola: «Gli uomini sono a tavola e discutono sulla legge, del senso della legge, entra questa donna (la presenza delle donne è fondamentale nei Vangeli), peccatrice, che si accosta al corpo di Gesù e lo accarezza, lo cosparge di un olio profumato, asciuga i suoi piedi con i suoi capelli, una scena di altissima sensualità. Apro una parentesi, Gesù ha amato questa vita in tutte le sue forme. Tant'è che se noi leggiamo con attenzione il passo del Getsemani, la prima preghiera di Gesù, la primissima, la primissima preghiera di Gesù è una supplica al Padre perché lo lasci vivere ancora, perché ama troppo questa vita, è fedele alla terra, diciamo così. E dunque tra tutti questi aspetti che riguardano la sensualità di Gesù, che è la differenza profonda tra la cultura cristiana e quella greca, neoplatonica, e cioè l'idea che l'anima è sempre incarnata, è sempre di corpo, è sempre carne, ebbene in quella scena, che è una scena appunto di alta, di intensa sensualità, il fariseo si scandalizza e dice "ma cosa fai, ti fai toccare da questa peccatrice?". E Gesù fa un intervento che dovremmo sempre ricordarci, dice due cose, una molto nota, che è anche una buona notizia per tutti noi: "Io non sono venuto per i giusti ma per i peccatori". Questo ci conforta, no? Ma poi dice una seconda cosa, che è ancora più fondamentale, e dice "lasciala stare, non permetterti di giudicarla, perché lei

diversamente da te ha molto amato". Ecco, il punto, il Giudizio Universale, che sancisce la differenza tra la vita sana e la vita che è destinata, diciamo così, ad essere maledetta, è quanto noi abbiamo esposto la nostra vita al rischio dell'amore, perché amare significa anche rischiare di perdere tutto. Di questo si occupa molto la psicoanalisi, l'amore comporta il rischio di perdita, e Gesù lo sa, e Gesù sa che amare comporta il rischio di perdere la propria vita, ma è questo uno dei suoi principi fondamentali, almeno nella mia lettura, è proprio un principio fondamentale della concezione che Gesù ha del desiderio. Chi vuole conservare la propria vita, quindi chi ha paura della vita e punta a conservare la propria vita, a proteggere la propria vita dalla vita, chi mira a conservare se stesso dal rischio della vita costui perderà la propria vita, la perderà. Nella parabola dei talenti, chi vuole salvare il suo talento sotterrandolo, perderà il suo talento».

GESÙ È INCARNAZIONE DELLA LEGGE DEL DESIDERIO

Quindi, ha ricordato Recalcati, chi si preoccupa di una vita lunga, di conservarsi, di autoconservarsi, di proteggere i propri beni, di tutelare i propri beni, le proprie proprietà, costui perderà la propria vita e chi invece, dice Gesù, "per causa mia la perderà, la troverà in abbondanza". Cosa vuol dire "per causa mia"? «Gesù per me è l'incarnazione della legge del desiderio - ha spiegato ancora il professore Recalcati -. Chi vive nel nome di questa legge salva la propria vita. Ma quando noi diciamo "desiderio" e facciamo riferimento al magistero di Gesù, non dobbiamo pensare alla concezione contemporanea del desiderio. Il desiderio non è un capriccio, non è una voglia, non è qualcosa che insegue degli oggetti, perché la società dei consumi alimenta costantemente dei falsi desideri: offrendo degli oggetti, in realtà, persegue lo scopo di creare una serie di mancanze che alimentano il desiderio di altri oggetti. E come dire, vedo un oggetto, me ne approprio, dico ho desiderio di questo oggetto, ma quando me ne approprio l'oggetto si rivela deludente e il desiderio chiede altri oggetti. Non c'è salvezza se noi concepiamo il desiderio in questi termini. Lo ricorda, ancora una volta Quèlet. Non c'è salvezza nella gloria, nella fama, nella ricchezza, nemmeno nell'amore della conoscenza. Non c'è salvezza finché noi facciamo dipendere il desiderio dall'oggetto. Ma allora da cosa dipende il desiderio? Da cosa dipende il fatto che il desiderio può essere quel fuoco che accende la vita da se stesso? Facciamo un esempio semplice. Di che cosa si soddisfa l'amore se non dell'atto stesso di amare che secondo Gesù conta molto di più dell'essere amati? Amare non si realizza nell'essere amati. Non si ama per essere amati. Certo, se fossimo amati, meglio. Ma l'amore non ha come finalità l'essere amato. L'amore di una madre e di un padre si realizza nell'amore stesso, non

Per Recalcati Gesù è l'incarnazione della legge del desiderio che, riferito a Gesù, non è da intendersi come capriccio, non è una voglia, ma consiste nel dono a fondo perduto dell'amore: «Gesù è l'incarnazione della potenza dell'amore»

nell'essere ricambiati, cosa che tra l'altro accade anche raramente, no? Ecco, lo sanno i genitori che vivono questa frustrazione. Ma in realtà l'amore materno non è mai sacrificato. Non è un sacrificio per una madre amare un figlio, è un dono. E bisogna distinguere con precisione la donazione di sé, che è un atto di libertà - e Gesù ribadisce "sono io che dono la mia vita" nessuno me la chiede - dal sacrificio, che invece implicherebbe il fatto che il mio amore esige un rimborso. Esige prima o poi di essere rimborsato. Faccio dei sacrifici per te e mi attendo che tu prima o poi mi restituisca quello che ho dato. L'amore non funziona così, l'amore è un dono a fondo perduto. E si realizza proprio in quanto dono a fondo perduto. L'amore si realizza nell'atto dell'amare, non nell'essere ricambiati nell'amore. E Gesù è l'incarnazione, ai miei occhi, di questa potenza dell'amore che fa dire a Paolo il solo nome autentico della legge, il compimento della legge, "non sono venuto ad abbonire la legge di Mosè ma a portarla a compimento", questo compimento è l'amore».

MIRACOLO E PECCATO

Avviandosi alla conclusione, il professore Recalcati si è soffermato sul tema del "miracolo" e su quello dell'"atto impuro". «Il desiderio è, abbiamo detto, il fuoco che rende la vita viva. Questo fuoco rende possibile il miracolo. Lo psicoanalista crede il miracolo, altrimenti non farebbe questo lavoro. Crede la possibilità di trasformare la vita, di rendere per una vita possibile quello che pareva a questa vita impossibile. Noi abbiamo tanti esempi nei Vangeli della trasformazione dell'impossibile in possibile - ha proseguito Recalcati -. Da bambino, per esempio, il miracolo che un po' mi appassionava, ma non è quello di cui vi voglio parlare, è il miracolo della moltiplicazione dei panni dei pesci, che è un miracolo che sconcerta l'algoritmo. Mia figlia, da bambina, quando gli raccontarono al catechismo il miracolo dei panni dei pesci, fu riportata a casa perché sconcertava le amiche, alzava la mano: "Ma papà, cinque persone, cinque panni, due pesci, impossibile". Se noi applichiamo l'algorit-

mo, è impossibile. Io cercavo di spiegare a mia figlia anche cosa consistesse quel miracolo e perché quel miracolo era vero. Se c'è mistero, la nostra forza, la nostra vita, si moltiplica. Quando lo spiegavo a Camilla, bambina, cinque anni, le dicevo "quando tu sei nella nostra casa al mare, vicino alla spiaggia, con le tue amiche, giochi, fai i giochi che ti piacciono, c'è il sole, c'è la bellezza del creato attorno a te, tu sei con chi ami, tu sei piena di vita. Certo che tu e io siamo poca roba, e tutti noi siamo questi cinque pani e due pesci". Siamo noi, siamo avanzati, siamo resti, siamo scarti. Il miracolo è trasformare questa poca roba che siamo in una forza sovrabbondante, perché il miracolo si conclude non sfamando, semplicemente, il popolo che ha seguito Gesù, ma creando un banchetto che è sovrabbondante, per cui con gli scarti ci saranno altri banchetti, potenza, meravigliosa potenza del mistero. Ma il miracolo di cui voglio parlare con dettaglio è il primo miracolo di Gesù, miracolo pubblico, raccontato da Giovanni. Sono le nozze di Cana, che è un miracolo che, per me, affascina molto. Voi sapete tutto su questo miracolo, una festa annunziata, a un certo punto non c'è più il vino, Maria chiede a Gesù se fa qualcosa, lui dice, ecco, questo è importante, lui dice, in fondo, la stessa cosa che dice davanti ai cinquemila e questo è molto cristiano, e ci fa vedere la seconda malattia: la malattia dell'utopia. Perché cosa fa un cristiano di fronte ai cinquemila, chiede "che cosa abbiamo qua"? E l'altro dice "abbiamo cinque pani e due pesci". Lo stesso a Cana. Maria dice "fai qualcosa", lui dice "che cosa abbiamo qua?". "Vino non ce n'è più, abbiamo acqua, negli otri". Acqua, dice Giovanni, che è servita per la purificazione. Vuol dire che gli ospiti prima di entrare nella festa si sono lavati le mani. Quindi acqua putrida. "Cosa abbiamo qua"? Non cosa abbiamo lassù. Cosa abbiamo quaggiù? Cosa abbiamo qua? L'utopia sarebbe far dipendere la gioia della vita totalmente da un'altra vita. Ma per Gesù, perché ci sia altra vita, vita altra, vita indistruttibile, è necessario che si compia ora. E il fatto che si compia ora il regno che è tra noi, in noi, che rende possibile l'altro regno. Altrimenti Gesù ricadrebbe in un pensiero metafisico che separa quaggiù da lassù. E non è il pensiero di Gesù. Allora, cosa vuol dire "cosa abbiamo qua"? Pensate al tempo del Covid, giusto per fare un riferimento alla nostra vita, pensate alla scuola, a quello che è accaduto nella scuola. C'è stata la Dad. Ma la Dad, uno può dire, non è la scuola, è un'alterazione della didattica. Certo che la Dad è un'alterazione, ma avevamo solo quello e con quello bisognava fare. E il miracolo si fa sempre con quello che abbiamo. Come nella grande spianata dei cinquemila. E a Cana Gesù domanda "cosa c'abbiamo qua?". Otri d'acqua putrida, e non si scoraggia. Questo è molto importante. Non ci si scoraggia perché noi siamo acqua putrida. E qual è il miracolo?

Non è, attenzione, sostituire l'acqua putrida con il vino sublime che sconterà gli sposi e i partecipanti alle nozze portando a dire "di solito si dà il vino migliore all'inizio e poi il vino peggiore perché la gente stordita non riconosce della qualità del vino". No! Questo vino non è il vino che cancella l'acqua putrida. Non c'è il vino che sostituisce l'acqua putrida. Il miracolo non è nella sostituzione, Paolo che sostituisce Saulo, è una conversione, cioè una trasformazione: l'acqua putrida diventa in quanto acqua putrida vino sublime, il peccatore in quanto peccatore diventa santo. Come dice il grande poeta dai diamanti nasce niente, è dal letame che nascono i fiori. Questo è molto cristiano, cioè pensare che l'ultimo, uno scarto, sia l'uomo dove il vino sublime diventa possibile. Ma voi vedete l'orientamento di fondo della predicazione di Gesù? Il primo miracolo è fatto perché la festa continui. Non c'è niente di penitenziale, non c'è niente di sacrificale, non c'è niente di ascetico nella parola di Gesù, c'è l'amore per la vita: fa il miracolo perché la festa della vita, potremmo dire così, continui, non sia interrotta, perché la gioia continui, non sia interrotta».

Il ragionamento sull'acqua putrida che non sarebbe purificata dal vino sublime ma convertita nel vino sublime aiuta, per Recalcati, a comprendere che «la partita fondamentale dell'insegnamento di Gesù si gioca qua. Quando lui dice "sono venuto a portare a compimento la legge e non ad abolire la legge", cosa ci sta dicendo? Secondo me ci sta dicendo che, se noi pensiamo che la salvezza sia emancipare, at-

«Gesù ci dice che se noi pensiamo che la salvezza sia emancipare, attraverso la vita virtuosa, la nostra vita dal vizio, nessuno si salva»

traverso la vita virtuosa, la nostra vita dal vizio, dal lato impuro, nessuno si salva. Questo lo dice Agostino, lo dice Lutero, la tradizione paolina, il nostro stesso pontefice che, ogni volta che prende la parola, la premessa è "io sono un peccatore". L'uomo, l'essere umano, non è fatto per la legge, noi non siamo fatti per la legge perché tutti gli sforzi che noi possiamo moltiplicare per adeguare la nostra vita in presenza della legge si riveleranno insufficienti. Non solo si riveleranno insufficienti ma, come spiega Paolo, la legge diventerà, nella misura in cui si costituisce come un ideale irraggiungibile, un fattore di moltiplicazione del peccato. La legge fa dilagare il peccato, la legge moltiplica il peccato. E perché la legge moltiplica il peccato? Perché noi non siamo fatti per la legge, siamo esseri pulsionali e dunque lo sforzo di purificarci attraverso la legge è uno sforzo che genererà sempre impurità. È per questo che Paolo fa notare che più la legge rafforza il suo comando più moltiplica il peccato. Lo vediamo con i bambini, con i nostri figli quando erano piccoli ma anche gli adolescenti, quando diciamo "questo non lo puoi fare". La legge genera il peccato, la legge genera il peccato della trasgressione, l'oggetto proibito incendia il desiderio come sfida a trasgredire la legge. È un circolo vizioso da cui non usciamo vivi, nessuno si salva se il conflitto è morale tra il vizio e la virtù e se la vita salva è la vita virtuosa che, come dire, purifica la vita viziosa, non ci salviamo non ci si salva. La vera alternativa che Gesù offre, portando a compimento la legge, è quella che pone da una parte la fede, cioè quella che io chiamo il desiderio, la legge del desiderio, e dall'altra parte il peccato. Il peccato non è l'atto impuro, non è la trasgressione della legge a fare il peccato, perché la legge genera il peccato. Infatti, cos'è davvero il peccato? Se dovessimo stringere il magistero di Gesù: che cos'è davvero il peccato? Agostino, nel commento dall'Epistola di Giovanni lo dice in modo formidabile, "se dovessi riassumere il Vangelo, direi ama e fai quello che vuoi". La legge fondamentale è la legge dell'amore. In ebraico il termine peccato non è il desiderio che trasgredisce la legge, il vizio contro la virtù. Il vero peccato, in ebraico, secondo una metafora usata da un noto biblista, è la freccia che non arriva al bersaglio, è deviare dal proprio compito, è l'albero che non fa frutti, è fare della nostra vita un fico secco. Il fico secco di un miracolo punitivo di Gesù: io mi immagino Gesù, la sera a Gerusalemme, nei giorni d'angoscia, e dice "adesso voglio un fico": la gioia è adesso. Ma fichi non ce ne sono e Gesù maledice il fico per l'eternità: il peccato è l'albero che non dà frutti. Lacan, che aveva una formazione profondamente cattolica, immagina il Giudizio Universale come una sola domanda alla quale dovremo rispondere: "Hai tu nella tua vita agito in conformità alla legge del desiderio che ti abita? O hai fatto della tua vita fico secco?". Questo è peccato, non l'atto impuro. Peccato è non aver amato, è aver fatto della propria vita niente».



Un momento dell'incontro

Per ascoltare l'intervento del professor Recalcati inquadra o tocca il QRCode oppure vai al link bit.ly/4iBXoDP



La tua firma è pasti caldi
per migliaia di persone.



Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà.

Scopri come firmare su 8xmille.it

MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)

8xmille
CHIESA
CATTOLICA